l'astrolabio

RAPPORTO DAGLI STATI UNITI

ELEZIONI

LA TRIPLICE ALLEANZA

MANCINI COLOMBO E LA MALFA PREPARANO L'APERTURA A DESTRA DELLA MAGGIORANZA

ROMA 24 MARZO 1968 - ANNO VI - N. 12

SETTIMANALE L. 150

In copertina:
La Malfa, Mancini, Colombo

l'astrolabio

Domenica 24 Marzo 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

LONDRA: *chiude il mercato dell'oro*

il processo all'america

Distinguiamo il giudizio sulla politica americana dall'esame della portata e conseguenze della crisi dell'oro e del dollaro come delle direttive adottate per superarla. E ricordiamo in via preliminare, per restare sul terreno dei fatti, che anche la lira, come il dollaro e le monete di tutti i paesi sottoscrittori del patto di convertibilità che sta a fondamento del Fondo monetario internazionale, è legata dallo stesso rapporto fisso di cambio con l'oro. Il dollaro rappresenta larga parte delle riserve delle banche centrali di quei paesi ed ha tale incidenza sulle transazioni internazionali che una sua svalutazione conseguente ad un più alto livello del prezzo dell'oro avrebbe condotto ad eguale svalutazione praticamente tutti i paesi collegati.

Una prospettiva che conduceva dunque ad una scelta obbligata: tentare ogni sforzo per mantenere inalterati quei rapporti, ed in primo luogo il tasso di cambio dollaro-oro che ne è caposaldo, e quindi per stabilizzarli.

Ma nessuno sforzo per accrescere la difesa del dollaro poteva aver successo se non era risolta la condizione pregiudiziale del risanamento della bilancia americana dei pagamenti internazionali in cronico disavanzo. Le misure tecniche già annunciate da Johnson non erano sufficienti se mancava un supporto di decise misure antinflazioniste. I capi delle banche centrali europee convenuti a Washington giudicano sufficienti le garanzie di raddrizzamento fornite, fidando forse più che sulle assicurazioni delle autorità politiche su quelle della Banca federale di riserva. Un discorso analogo doveva esser fatto, o rifatto, per la sterlina che aveva bisogno di un'altra non breve dilazione per proseguire al sicuro da assalti e tempeste il suo duro programma di assestamento.

Processo all'America. Resta come fatto capitale dello storico consulto di Washington il processo intentato dall'Europa alla leadership americana ridotta su tutti i punti essenziali di quegli accordi al livello di gestione paritaria con i consociati. Hanno questo senso il riconoscimento di una responsabilità in proprio dell'America per gli effetti e conseguenze della sua politica economica internazionale sulla liquidità, investimenti, sviluppo, equilibrio valutario dei paesi associati; l'assunzione di obbligazioni comuni nella difesa della stabilità; l'allargamento del controllo comune sullo sviluppo e governo della liquidità mondiale.

Secondo problema da risolvere era quello di creare un solido argine per la difesa del prezzo dell'oro: quindi messa in comune delle riserve europee, e destinazione dell'intera riserva americana a questo unico scopo. Ma non era ancor realizzata la garanzia della stabilità: la difesa poteva operare con piena e permanente sicurezza solo se liberata da ricorrenti pericoli di dissanguamento, cioè in regime chiuso.

A questo scopo ha risposto l'invenzione del doppio mercato dell'oro, distinguendo nettamente e rigidamente la funzione di regolatore monetario della riserva aurea delle banche centrali, congelata al livello giudicato sufficiente, dagli altri usi privati e industriali dell'oro lasciati al mercato libero. Invenzione brillante, ma ritenuta in Francia e dalle forze rialziste di difficile attuazione, come se tutte le paratie stagne fossero destinate a trasformarsi in colabrodi. Una obiezione di fondo riguarda invece l'artificiosità di un prezzo dell'oro che non riflette più il deprezzamento, soprattutto delle monete europee, intervenuto dopo la fissazione del prezzo-base dell'oro. Un livello artificioso alla lunga potrebbe cedere rispetto ad un permanente livello superiore del mercato libero ed alla pressione degli interessi turbati dal blocco degli acquisti bancari di oro.

Per quanto le banche affettino fiducia sulla efficienza e stabilità del nuovo

regime questo resta un esperimento soggetto al collaudo degli anni prossimi. Si può escogitare in teoria una base comune di cambio più razionale, come spesso è stato già proposto, ma non sarebbe davvero facile, salvo mutamenti profondi, escogitarne una nuova realisticamente praticabile.

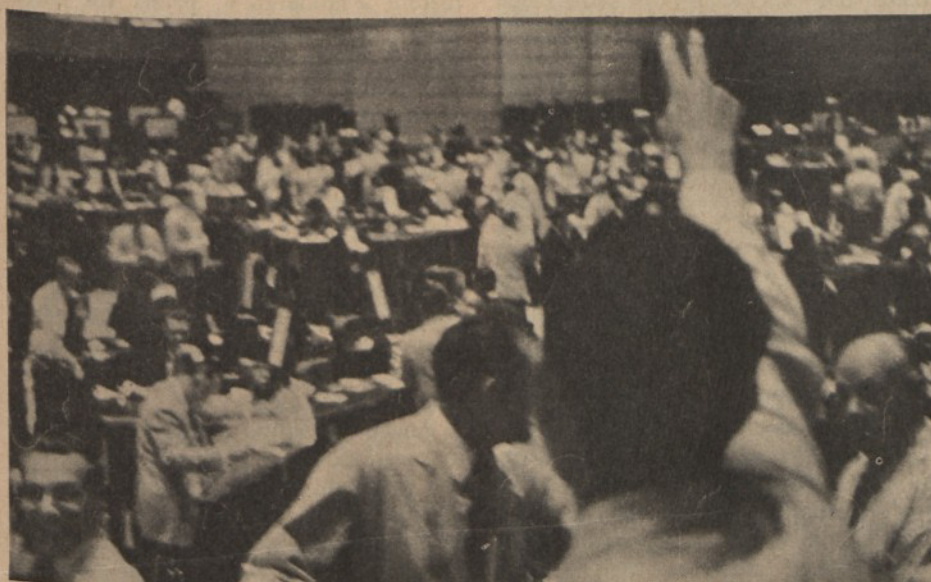
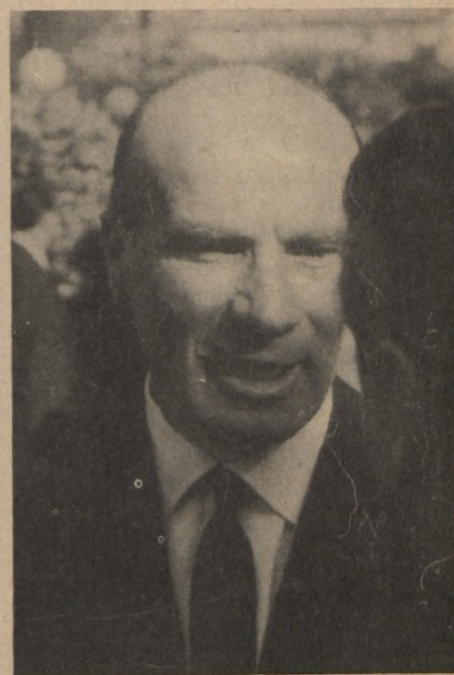
E' da avvertire inoltre che un altro dei punti salienti delle decisioni di Washington è la retrogradazione nei limiti rigidamente fissati della funzione di riserva dell'oro, mentre la riforma del Fondo monetario internazionale già approvata dalle parti, che attende la prossima formale approvazione, estende la possibilità, ignota agli attuali rigidi limiti del fondo a prevalenza americana, di adeguare alle crescenti e variabili esigenze la alimentazione internazionale di liquidità a mezzo di speciali possibilità di prelievi, a livello di nuove temporanee disponibilità monetarie. Le recenti innovazioni, oltre a far fronte alla tirannia ed all'incubo dell'oro, segnano con le nuove modalità decisionali anch'esse un altro passo avanti nel processo di emancipazione dalla egemonia americana.

Il ruolo della Banca d'Italia. Scartata l'ipotesi della svalutazione, scartate alternative più rischiose, come la difesa del prezzo dell'oro sulla base del regime attuale, o giudicate impossibili, come l'adozione di cambi fluttuanti, considerate nella loro concatenazione logica e nel loro senso generale le decisioni di Washington sembrano aver raccolto giustamente la preferenza. E si deve riconoscere che si muovono secondo una direttiva generale preconizzata, realizzata nei limiti del possibile dalla Banca d'Italia prima che dal Carli dal suo stesso predecessore, il dottor Menichella. Al ministro Colombo possiamo dare il merito d'interpretarla con sicurezza e intelligenza. La Banca d'Italia esercita un'azione costante in un senso che al di là delle sue funzioni istituzionali si applica alla razionalizzazione del sistema capitalistico ed imprenditoriale, favorito dalla preparazione dei capi e dalla carenza dei governanti. Finisce perciò per esercitare, anche preterintenzionalmente, una influenza di senso conservatore che ci ha oppositori, specie quando si addossa, o si lascia addossare, compiti e funzioni frenanti non sue. Ma si è fatta titolare di una coerente ed operante tradizione liberalizzatrice, spregiudicata ed aperta, cioè non nazionalista, nel regime dei cambi, degli scambi e del credito internazionale, che è una delle cose serie e notevoli nel povero nostro panorama delle buone e consolidate capacità e tradizioni di governo.

E' in questa direzione di pensieri che il governatore Carli accenna alla speranza di un graduale allargamento della comunità internazionale del Fondo, resa più libera ed elastica, ai paesi dell'Est che si trovino in grado, tecnico e politico, di uscire dal regime, sempre maltusiano, delle compensazioni bilaterali. Potrebbe essere il caso della Romania e Cecoslovacchia. Ed in questa direzione, su un piano di equilibrio e facili riequilibri dei conti internazionali, le speranze si spingono ad auspicare un regime così ricco ed articolato di grandi mediazioni e compensazioni bancarie da ridurre le riserve a funzioni marginali quasi contabili.

I fautori di una politica sinistrosa cadrebbero in grossolano errore se non riconoscessero che processi di progressive liberalizzazioni economiche sul piano mondiale sono anche i loro. E che i conti su questa realtà in movimento sono necessari anche alla loro programmazione. Sarà uno dei compiti più difficili trovare i termini migliori di mediazioni e di diverso equilibrio tra i costi sociali di una società giusta, lo sviluppo economico, i consumi. Per noi si tratta di scegliere tra una società giusta ed una società ingiusta. Per i conservatori è sacramentale la conservazione di una società ingiusta.

E per le banche centrali riunite a Washington gli errori ed i fallimenti della politica americana non entrano in linea di conto. La guerra del Vietnam, le obbligazioni anche indirette che essa comporta, gli impegni di una politica imperiale intrinsecamente contraria alla pace e la distensione sono pur sempre alla radice del disavanzo della bilancia dei pagamenti. Il fallimento tecnico, diplomatico e militare, del Vietnam gli Stati Uniti lo pagano ora con l'austerità, cioè con la rinuncia a quel poco di politica sociale che Johnson aveva promesso, e col fallimento civile, cioè con la previsione di rinnovate rivolte negre. I tecnici non hanno imparato che i conservatori sono capaci delle peggiori politiche più dei sinistri. E che i giovani che in tutti i canti di Europa gridano « Ho-Ci-Min » non gridano per conto dei comunisti, ma danno voce ad una ribellione umana contro l'ingiustizia che non i tecnici ma i politici dovrebbero saper già mettere in linea di conto.

FERRUCCIO PARRI ■

NEW YORK: *la borsa*

CARLI

Piccoli, Rumor, Gava

la triplice alleanza

A Mancini la possibilità di succedere a Nenni nella guida del PSU. A La Malfa la correzione della politica estera. A Colombo la politica dei redditi e particolari posizioni di potere all'interno della DC. E' su queste prospettive che si stanno creando le basi di una nuova apertura a destra per la prossima legislatura?

Mentre è ancora in corso la lotta per le candidature all'interno di tutti i partiti, negli ambienti politici romani si parla della nascita di una grande alleanza tra componenti interne alla maggioranza, decise ad impadronirsi del centro-sinistra nella prossima legislatura.

L'ipotesi, denominata polemicamente da coloro che ne sono più direttamente minacciati « la santa alleanza », è spuntata quando si è cominciato a collegare una serie di fatti. Aveva iniziato a creare una certa quantità di interrogativi la proposta di una candidatura Colombo nelle liste di Milano (il ministro del Tesoro ha da sempre il proprio collegio in Lucania). Questa richiesta, che risale ad alcune settimane fa, svelava intenzioni decisamente combattive nei confronti del segretario della DC onorevole Rumor, già da molto tempo orientato a presentarsi come capolista nella metropoli lombarda. La *avance* di Colombo, appoggiata a quanto pare anche da quei settori della sinistra DC che sin dai tempi dello ultimo congresso del partito cattolico hanno in lui il loro vero leader, avrebbe costretto tra l'altro l'onorevole Rumor a presentarsi a Roma, in una posizione scomoda per la presenza di un candidato dotato di un seguito personale vasto e stabile come il ministro Andreotti. La candidatura Colombo a Milano non è passata, ma ci se ne è ricordati di fronte a più recenti atti politici di altri leader del centro-sinistra.

La Malfa, Mancini, Cariglia. La Malfa ha tenuto questa settimana una conferenza stampa nella quale ha spiegato agli elettori cose che avrebbero potuto essere benissimo sottoscritte dal ministro Colombo. Superando molte ambiguità e molte polivalenze del passato, il segretario repubblicano ha posto, in termini di pregiudiziali alla ulteriore partecipazione del PRI al governo, condizioni « moderate », prima tra tutte quelle della austerità della spesa pubblica e dell'attuazione di una politica dei redditi. La polemica di La Malfa contro le spese decise dal Parlamento negli ultimi mesi della legislatura (ha proposto che negli ultimi mesi della loro vita le Camere cessino di approvare leggi che comportino nuovi oneri finanziari per lo Stato) ha costituito un gesto di solidarietà con gli orientamenti del ministro del Tesoro che, senza oscillazioni ed incertezze, si è sempre battuto nel governo su una linea di questo tipo.

Anche in campo socialista, propizio in questi giorni, in collegamento diretto con problemi elettorali sono scoppiate tensioni che hanno confermato l'esistenza di una componente decisa a spostare ulteriormente la coalizione di governo verso destra, eliminando le residue tendenze eterodosse in materia di politica

delle riforme e di delimitazione della maggioranza. In questa settimana si sono avute due crisi di giunte comunali di centro-sinistra, a Firenze e a Cosenza, determinate dall'iniziativa dei socialisti: nel capoluogo toscano la crisi è avvenuta perché si sono respinti i voti determinanti del PLI sul bilancio, nella città calabrese la rottura si è verificata per un dissenso politico e programmatico con la DC. Tuttavia contro l'una e l'altra decisione hanno vigorosamente e clamorosamente protestato, nella loro qualità di leaders socialisti di quelle regioni, il vice-segretario del PSU onorevole Cariglia, che nelle scorse elezioni fu eletto dal PSDI a Firenze, ed il ministro Mancini. Il fatto che una alleanza demartiniana-lombardiana li abbia, di misura, sconfitti, non toglie molto al grande rilievo politico di questa indiretta ma chiara affermazione di tutta una concezione del centro-sinistra che i leaders della destra del PSU hanno mostrato di avere in mente per il futuro: la disponibilità all'appoggio esterno dei liberali, l'ulteriore precisazione del carattere irreversibile della formula, sembrano esserne gli elementi caratterizzanti.

L'agenzia *Nuova Stampa,* limitandosi a dire apertamente quello che fino all'avvio della prossima legislatura dovrebbe rimanere un disegno semisegreto della destra socialista, ha del resto scritto a chiare lettere che non si può discriminare il PLI « partito che dopo tutto fa parte dell'area democratica ».

Piccoli, Fanfani e De Martino. Di un collegamento tra le tre componenti che guardano a destra per gli sviluppi futuri della formula di centro-sinistra, per adesso almeno, nessuno ha scritto apertamente anche se molti vi accennano in ambienti autorevoli della maggioranza.

Come sempre succede in questi casi parlano molto le veline ufficiose delle agenzie, una delle quali, di ispirazione fanfaniana, in data 13 marzo riferiva: « questa coalizione » (quella Colombo-Mancini-La Malfa) « dovrebbe assicurare a Mancini la possibilità di succedere a Nenni nella guida del partito, a La Malfa e compagni una correzione della politica estera e la adozione della politica dei redditi e infine ai *basisti* » (amici di Colombo) « nuove posizioni di potere all'interno della DC ». Queste parole permettono di rintracciare i nemici della « santa alleanza »: l'accenno alla politica estera chiama in causa l'on. Fanfani, quello alla successione di Nenni l'on. De Martino. Invece le ambizioni di Colombo e dei suoi amici basisti contrastano evidentemente sia con gli interessi di Rumor, candidato alla presidenza del Consiglio al pari del ministro del Tesoro, sia con quelli di Piccoli che si è confermato in questi giorni come il più tenace avversario di una prospettiva di razionalizzazione atlantica della politica democristiana.

Una partita incerta. I risultati elettorali potrebbero risultare decisivi per le sorti di questo disegno che, allo stato attuale delle cose, non si può dire ancora un disegno vincente. Bisognerà vedere in quale quadro la « santa alleanza » combatterà i suoi nemici, e cioè quali saranno i rapporti di forza tra il centro-sinistra e le opposizioni, e in quale misura ed in che direzione i nuovi gruppi parlamentari modificheranno gli equilibri interni della DC e del PSU. Anche se non sembrano aver ancora realizzato collegamenti interpartitici, i nemici della « santa alleanza » stanno intanto trovando intese e stanno sviluppando iniziative sia all'interno della DC che del PSU. Mariotti e Codignola hanno messo insieme la maggioranza necessaria per sconfiggere Cariglia nella federazione di Firenze, il demartiniano onorevole Principe ha sfidato vittoriosamente Mancini proprio in Calabria mentre una iniziativa di Piccoli ha avviato un dialogo con Fanfani che molti osservatori politici giudicavano impossibile.

Mancini

Moro

Parlando a Siena il vicesegretario della DC ha esaltato con accenti molto forti l'opera del nostro ministro degli Esteri. Ricalcando le orme di Fanfani, che giorni fa aveva dialogato con i giovani, Piccoli ha inoltre avuto parole di comprensione per le recenti battaglie del movimento studentesco sollecitando la *verve* polemica di Enrico Mattei, giornalista amico di molti uomini dell'alleanza, che gli ha chiesto — sulla *Nazione* del 18 marzo — se le sue simpatie per gli universitari ribelli non derivassero per caso dal fatto che tra i loro *slogans* ricorre quello di « Moro vattene! ».

A. S. ■

Colombo, Costa, Agnelli

LONDRA: *aria di crisi*

LA CACCIA AL DOLLARO

Lo squilibrio dei conti internazionali degli Stati Uniti, ancor persistente ed anzi aggravato, dopo anni di impegni e tergiversazioni, è naturalmente alla base della crisi che giorni fa ha condotto alle decisioni di Washington. Si tratta peraltro di un disavanzo inferiore al mezzo per cento del prodotto lordo nazionale. La gigantesca macchina americana per produrre e vendere è in stato di pieno rendimento. Anche la borsa non ha subito crolli che ricordassero il gran *crack* del 1929.

Perciò non crisi economica ma monetaria, che la speculazione ha diretto col massimo di calcolata virulenza sulla giuntura più delicata del sistema americano, il prezzo dell'oro, legato come si sa al dollaro col tasso fisso di convertibilità di 35 dollari per oncia. A questo stesso tasso di cambio dopo gli accordi del 1959 sono legate le monete occidentali, come la lira. Rincaro dell'oro significa deprezzamento del dollaro, e di tutte le valute collegate. Questo della settimana scorsa è stato dall'autunno scorso il terzo degli assalti all'oro: il più violento, come è risultato dalla cronaca della stampa. Dalla quotazione ufficiale di 703,3 milioni di lire per tonnellata, il prezzo di vendita è giunto a rasentare un miliardo di lire. Non risulta l'entità totale delle transazioni della settimana: certamente per un valore di molte centinaia di miliardi di lire. Divenuto chiaro che la difesa sulla base della quotazione di convertibilità sarebbe diventata ben presto insostenibile, Washington è stata bruscamente ridotta ad invocare il concorso e soccorso delle banche centrali solidali nella sorte del dollaro, che sono le maggiori detentrici di riserve auree, consorziate nel *pool* dell'oro: se ne è ritirata alquanti mesi addietro la Banca di Francia.

Un attacco organizzato. L'assalto al prezzo dell'oro obbediva ad un piano concertato? La risposta sembra debba esser affermativa, identificando una prima origine della manovra in gruppi finanziari americani e britannici interessati in parte alle miniere d'oro. Una seconda origine è da ricercare in Francia: mancano elementi d'informazione per stabilire qual parte e responsabilità spetti alle autorità monetarie. E' difficile districare altre fila nella vicenda resa tumultuosa anche dal naturale convergere su tutte le piazze della speculazione estemporanea.

Già in occasione della svalutazione della sterlina era stata presa in esame la posizione del dollaro, con la conclusione unanime, di fronte alla catena inevitabile delle reazioni ed alle conseguenze economiche imprevedibili, di dover dare la prima priorità alla salvezza del dollaro ed alla salvaguardia dei suoi rapporti. Teoricamente questi sarebbero rimasti immutati anche adottando simultaneamente ed unanimamente da parte di tutti i partecipanti al *pool* un nuovo tasso di cambio con l'oro. Ma l'aumento di valore delle riserve detenute dal *pool* congiunto al dono gratuito e sgradevole concesso ai produttori del Sud-Africa, alle vendite monopolistiche degli accumulatori di fondi aurei ed ai tesoreggiatori, non pagava il danno e il pericolo delle svalutazioni congiunte e del disordine introdotto negli scambi di tutto il mondo dal mutamento di valore della principale, ed ormai quasi unica, moneta di riserva.

L'allarme fu seguito da prime misure di tamponamento, premessa di un piano di nuovo assestamento che doveva considerare e lo squilibrio della bilancia americana ed una revisione del sistema di rapporti monetari internazionali che ne assicurasse la stabilità.

Misure monetarie di emergenza furono la chiusura a non breve termine del mercato dell'oro di Londra, centro scandaloso della speculazione scatenata, e la soppressione del vincolo della riserva di Fort Knox a garanzia della circolazione fiduciaria interna, residuo di un regime superato che aveva ormai il valore della sentinella alla panca verniciata di Federico II.

Dodici miliardi di dollari restano dunque integralmente disponibili per la difesa della quotazione dell'oro.

Sul piano economico l'aumento del saggio di sconto al 4,50 per cento indicava la volontà del Governo americano di un regime di severità e di restrizioni destinata a dar efficacia ai provvedimenti già annunciati per ridurre le voci di spesa e di pagamenti all'estero. Ma, a parte alcune riduzioni nella spesa pubblica, la misura principale resta sempre l'aumento delle imposte del 10 per cento, già proposto sin dal primo gennaio da Johnson, e sinora considerato con la più aperta volontà d'insabbiamento del Congresso. Si dice che la scossa politica e psicologica portata dall'allarme monetario abbia ora mutato gli umori dei deputati e renda probabile l'approvazione del progetto fiscale.

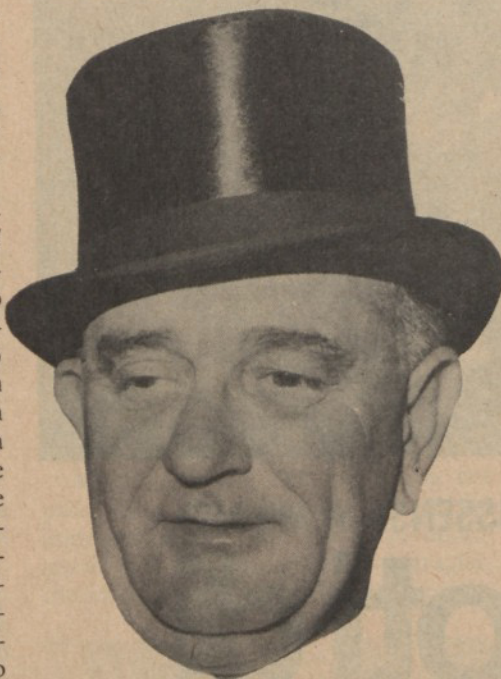
Il doppio mercato. Tutto questo restava in un quadro di risanamento parziale e di stabilizzazione provvisoria. Le forze interessate alla rivalutazione dell'oro appaiono troppo forti e permanenti per non dover prevedere e temere il ripetersi degli assalti ad ogni occasione propizia. Ai responsabili delle banche centrali sembrò necessario

sottrarre l'oro di riserva a ricorrenti pericoli e ridurre insieme l'interesse alla lotta contro di esso. La prima preoccupazione ha suggerito il provvedimento che ha destato tra gli esperti maggior sorpresa ed interesse, e desterà maggiori commenti; il doppio mercato dell'oro. Espressione inesatta, perchè invero si è ristretto l'oro con funzione monetaria in un circuito chiuso, mentre l'oro-merce destinato ad impieghi industriali o al tesoreggiamento troverà il suo mercato normale, libero da vincoli, nel quale saranno la domanda e l'offerta a determinare il prezzo. Il primo funziona se veramente chiuso, cioè se l'oro in esso circolante servirà soltanto a regolare i saldi dei conti tra le banche centrali, essendo tagliato ogni rapporto col mercato libero, ed osservato perciò il divieto di fornitura di oro ad esso. E se è insieme bloccato, come è stato deciso, l'aumento delle riserve auree monetarie ora disponibili presso la Tesoreria americana e presso le banche centrali del *pool*, che raggiungono un tal livello complessivo da garantire pressochè senza scadenza la sua stabilità.

Sono decenni che imperversa la disputa tra i sostenitori del *gold standard* e del *gold exchange standard*, trasferita più strettamente sul piano politico da quando la polemica francese ha centrato persino in questo settore l'attacco alla egemonia americana rappresentata anche dal dollaro convertibile, causa con la bilancia cronicamente deficitaria di ricorrente disordine, di esportazione d'inflazione a breve, di controllo delle economie subalterne alla lunga. Il rifiuto dell'unico e universale riferimento all'oro, sostenuto da J. Rueff, consigliere di De Gaulle, praticamente inapplicabile, non escludeva la validità delle obiezioni ad un sistema di dominio americano non bilanciato.

La necessità comune di mettere stabilmente al riparo da disordini e sorprese il tasso di cambio base della economia occidentale doveva inquadrare il nuovo sistema in una riforma dell'organo centrale regolatore dell'equilibrio internazionale, il Fondo Monetario, che ne allargasse la capacità di azione e ne migliorasse l'equilibrio.

Veniva dunque alla più tempestiva maturazione un'altra annosa disputa affrontata e rinviata attraverso infinite periodiche riunioni delle autorità monetarie e finanziarie, intesa a fornire al Fondo maggiori mezzi di intervento e di regolazione della liquidità secondo i crescenti bisogni della economia mondiale, ed a temperare la prevalenza che vi aveva il binomio dollaro-sterlina. Era questo, col largo indebitamento della sterlina, che aveva bloccato in certo modo in senso unico l'intervento del Fondo.

Si ricorderà che le riunioni degli esperti avevano alla fine raggiunto un accordo su due punti fondamentali: sistema di votazione che limitasse la preponderanza del maggior partecipante, gli Stati Uniti, permettendo di fatto il veto — ad esempio — dei paesi della CEE, creazione di speciali diritti di prelievo ai partecipanti anche minori entro certi limiti. Si è discusso a lungo, e piuttosto aspramente da parte della Francia, sul carattere di questi prelievi aggiuntivi, efficaci solo se automatici. E' chiaro che è una liquidità aggiuntiva in valute convertibili che completa la ridotta funzione dell'oro e le transazioni in monete di riserva allargando la capacità di regolazione mondiale del sistema.

JOHNSON

Si attende dalla prossima riunione di Stoccolma dell'Esecutivo del FIM la approvazione della riforma, specialmente in merito ai prelievi speciali, e la sua messa in esecuzione.

L'incidenza elettorale. Gli esperti credono, se non sorgono nuovi intoppi, al buon esito ed alle buone prospettive aperte dall'ultima parte di questa serie concatenata di riforme. Dubbi sono possibili sugli altri punti, a cominciare dalla seria volontà americana di metter ordine nelle cose interne. E' un anno elettorale, dominato dalla preoccupazione di dispiacere agli elettori: quindi resistenza ad un aumento anche superiore, come sarebbe stato logico, del tasso di sconto; resistenza allo sblocco delle riserve, approvato dal Senato di stretta misura; incertezza sulla approvazione finale delle misure fiscali. E' vero peraltro che le autorità monetarie americane garantiscono interventi surrogatori sul piano economico ove mancassero le imposte.

Maggiori dubbi riguardano il doppio mercato dell'oro, realizzabile solo a prezzo di un'assoluta osservanza degli impegni da parte dei partecipanti. Se la speculazione di avventura e di congiuntura può essere scoraggiata più di quanto già non appaia, potrebbe diventare incerta la situazione creata da una vasta offensiva internazionale concertata, che approfittasse di momenti di disagio delle bilance dei pagamenti.

In un piano di azione che ha a sua componente essenziale la fedeltà di ogni partecipante alla volontà di collaborazione, resta importante la parte della Francia, come è stata grave nella sua recente azione dirompente. Ora le decisioni di Washington hanno un senso implicitamente anti-francese in quanto non annullano la funzione mediatrice del dollaro. E' vero che ora la Francia non desidera siano variati i tassi di cambio internazionali concordati. Ma se resta suo obiettivo la detronizzazione delle monete di riserva rimane una notevole ragione d'incertezza per la futura tranquillità monetaria.

Non sono certo infondate le sue obiezioni al sistema monetario attuale, ma è illogica la restrizione nazionalista che le impedisce di vedere e propone un'alternativa che non può non avere come direttiva il più libero sviluppo della collaborazione internazionale, e mantiene con la *force de frappe* un fattore potenziale di squilibrio della sua economia e della sua bilancia internazionale.

In questo piano e tentativo di nuovo assestamento si gioca la sorte della sterlina minacciata alla base dallo squilibrio di fondo tra i costi nazionali e la capacità di ricavi. Una nuova svalutazione integrativa di quella già decretata in misura insufficente sembra possa esser scongiurata grazie all'aiuto concesso a Washington ed al nuovo bilancio di austerità e ad una politica capace di bloccare i salari, ed ora di limitare i consumi ma sempre senza la forza di bloccare i profitti. Ed è malinconica questa sorte di un regime laburista fallito sul piano sociale e fallito sul piano economico. Un'analisi dei suoi errori servirebbe anche a noi, così come l'analisi delle possibilità e condizioni di sviluppo consentite dal sistema internazionale nel quale siamo inseriti.

DEMETRIO ■

I CATTOLICI DEL DISSENSO A MILANO

i nipoti di don albertario

Milano, marzo.

Il mondo cattolico milanese è ancora agitato dalla clamorosa decisione annunciata qualche settimana fa dal segretario regionale delle ACLI, Gian Mario Albani, di accettare la candidatura senatoriale offertagli dai due partiti dell'opposizione di sinistra.

Le ACLI lombarde costituiscono da anni una sorta di partito all'interno della DC e, nell'articolata realtà delle organizzazioni cattoliche, vantano ormai un indiscutibile primato, dovuto sia alla loro forza numerica che alla intensità e alla vivacità delle loro iniziative. Le sole ACLI di Milano, delle quali Gian Mario Albani è stato per molto tempo presidente provinciale, organizzano cinquantamila operai e si fondano sul sostegno attivo di più di trecento circoli; alle ultime elezioni politiche gli uomini che rappresentavano la componente aclista nelle liste della DC, l'onorevole Vittorino Colombo e l'onorevole Butté, hanno ottenuto ottantamila voti circa di preferenza. Nella metropoli lombarda vive, canalizzata nelle ACLI, una forte tradizione cristiano sociale che risale addirittura ai tempi di don Davide Albertario, lo strenuo oppositore dello stato liberale post-risorgimentale, che finì in galera assieme a Filippo Turati durante la repressione dei moti del '98.

Certamente a Milano si muovono, con vari intendimenti, anche gruppi culturali rappresentativi di una sinistra cattolica che potrebbe esser fatta risalire più al ceppo cattolico liberale e modernisteggiante (che ebbe in Lombardia una storia molto travagliata e vantò agli inizi del secolo esperienze di risonanza internazionale), che non a quello delle battaglie sociali dei cattolici integralisti.

Però, dopo il Concilio, le ACLI hanno aperto largamente le loro sedi ed il loro discorso a temi quali quello della crisi dell'unità politica dei cattolici, agitati da gruppi e da club di intellettuali come quello costituito dai redattori milanesi di *Questitalia* e come il circolo « Bernanos ».

Forse in nessun luogo d'Italia come a Milano si è sviluppato un processo che sta facendo delle ACLI una struttura portante della sinistra cattolica, radicata certamente nella tradizione e nella realtà del movimento operaio cristiano ma aperta anche a valori estranei all'integralismo che domina largamente la storia di tutto il cattolicesimo sociale del nostro paese e quella dell'organizzazione aclista in particolare.

La ribellione di Albani, che non solo è andato contro l'appello dei vescovi, ma anche contro la scelta delle ACLI a favore della DC, non giunge quindi, come si potrebbe credere ignorando la particolare realtà milanese, come l'apostasia di un singolo, capace solo di scandalizzare il gregge fedelissimo delle ACLI.

Il grano e il loglio. « Perdita politicamente e religiosamente dolorosa, ma chiarificatrice ». Con queste parole del quotidiano della curia milanese i cattolici più conformisti cercano invece di isolare e di circoscrivere all'estremo il « caso Albani », astraendo dal più vasto sviluppo che ha assunto in questi anni la crisi dell'unità politica dei cattolici. E del resto la personalità di Albani, come ha riconosciuto un recente e malevolo articolo di Indro Montanelli sulla DC lombarda, è troppo radicata nella storia ventennale delle ACLI di Milano perché sia davvero pensabile quella rapida e completa separazione del grano dal loglio, di cui parlano quelli dell'*Italia*.

Già il comunicato con il quale la presidenza provinciale delle ACLI milanesi annunciava le dimissioni di Albani, non aveva accenti capaci di esprimere una rottura radicale e definitiva ma, come osservava subito il fondo al-

larmatissimo di Spadolini sul *Corriere della Sera,* si limitava ad espressioni di rammarico e di deplorazione abbastanza comprensive e comunque assolutamente blande. Venerdì scorso è poi venuto, dallo stesso comitato provinciale milanese delle ACLI, un documento che precisa l'atteggiamento che i dirigenti del movimento propongono ai lavoratori cattolici milanesi per queste elezioni politiche. L'accettazione della decisione dell'organizzazione nazionale di sostenere la DC è accompagnata da alcune precisazioni di grande importanza: gli aclisti della Provincia non forniranno sedi alla propaganda democristiana, porranno l'accento sulla necessità di una scelta elettorale meditata e cosciente più che sulla opportunità dell'appoggio alla DC, e sollevano intanto una questione di incompatibilità tra incarichi nella dirigenza provinciale delle ACLI e presenza nelle liste elettorali.

Il dissenso di Albani. A parlare con Albani ci si rende subito conto che la sua è sì una scelta di punta, un gesto personale, ma che esiste tra lui e le ACLI il legame non rescindibile di una tematica comune.

Anche quando parla della sua « indisciplina », del suo rifiuto dell'appello dei Vescovi, Albani riflette tendenze vive nel mondo delle ACLI milanesi, che da parecchio tempo dimostrano una marcata insofferenza nei confronti delle ipoteche clericali sul movimento operaio cattolico.

« Non deve sorprendere se un elemento che caratterizza la fine di questa legislatura è rappresentato dal processo ormai irreversibile di progressiva liberazione dei cattolici italiani dalle centenarie strumentalizzazioni clericali. In poco più di cento anni i cattolici sono stati infatti chiamati a passare dallo obbligo morale di non andare a votare, alla svendita dei loro voti per puntellare la crisi dello Stato liberale, agli espliciti interventi per farli cedere al fascismo e infine al grave dovere morale e discilinare di votare uniti per un solo partito... Quando invece non hanno avuto ordini, laici e clero hanno partecipato con piena consapevolezza, molti a prezzo della vita, assieme ad altri fratelli credenti e non credenti alla lotta di liberazione contro il nazifascismo ».

Il discorso di Albani parte proprio da questa dichiarazione che, nei suoi accenti bruschi e decisi, si collega a quell'ampio processo di ripensamento critico dell'unità poltica dei cattolici che, dal tempo del Concilio, va tormentando la Chiesa italiana e che ha costituito l'elemento centrale del dibattito interno alle ACLI negli ultimi due anni.

Il suo dissenso con l'organizzazione nella quale ha militato per più di venti anni non è tuttavia trascurabile. L'opinione, diffusa anche tra coloro che conservano nei confronti di Albani un atteggiamento rispettoso e scevro da risentimenti polemici, è che i tempi non siano ancora maturi perché dei gesti di rottura con la DC possano davvero inscriversi in una prospettiva di ristrutturazione unitaria della sinistra, concorrendo alla sua maturazione.

Nessuno si illude cioè sulla attuale importanza politica della sinistra dc e sul rilievo che può avere la presenza aclista nel partito unico dei cattolici: alla fine di questa legislatura nell'ambiente del movimento, almeno a Milano, non c'è più traccia delle grandi speranze che, in clima di centro-sinistra nascente, caratterizzarono la partecipazione delle ACLI alla campagna elettorale del '63. Ad Albani si rimprovera soprattutto l'intempestività di una scelta che « brucerebbe » le carte delle ACLI per un effettivo contributo alla creazione di una grande sinistra capace di esprimere politicamente la volontà di rinnovamento di tutti i lavoratori: uscendo oggi dalla DC, obiettano gli interlocutori del « ribelle », e affiancando l'attuale realtà dell'opposizione di sinistra, si perde la possibilità di cambiare, con il proprio potere contrattuale, elementi fondamentali dell'attuale equilibrio delle forze politiche italiane.

Albani risponde che esiste ora nel paese una situazione tale che rende improcrastinabile per i cattolici democratici una urgente scelta di battaglia, che non può non consistere in una partecipazione critica ed autonoma alla vita dell'opposizione di sinistra. Mi richiama gli interventi della polizia contro il movimento studentesco, la scandalosa sentenza che ha condannato i giornalisti dell'*Espresso,* l'intera vicenda del SIFAR, come segni di una minaccia di involuzione che non sarebbe sufficientemente valutata da quei suoi amici che invece teorizzano i tempi lunghi.

« La quarta legislatura si chiude con una serie progressiva di condanne per la nostra classe dirigente che sembra ormai sprofondare nella palude del suo regime di corruzione », mi dice l'ex presidente regionale delle ACLI lombarde ed aggiunge con evidente intenzione polemica nei confronti di certa « sinistra di sua maestà » operante nella DC: « ho avuto modo di valutare direttamente tanti fatti e tante situazioni concrete che finiranno per travolgere e smascherare anche quei personaggi che hanno ancora la pretesa di ostentare puritane intransigenze, ruoli vulcanici e isterismi goffamente rivoluzionari ».

Segni per il futuro. E' evidente che Albani conta su uno sviluppo ulteriore →

ALBANI

MILANO: *lo sciopero*

del dissenso cattolico e che è orientato a proporre la propria scelta come una testimonianza ed un punto di riferimento che potrebbe, a suo giudizio, diventare, in un futuro non lontano, valida e utile per l'intero movimento operaio cattolico.

Per stare ai fatti bisogna accontentarsi di registrare alcune reazioni della base aclista alla scelta di Labor per la riconferma di un appoggio critico alla DC. In un questionario inviato alle organizzazioni periferiche, nel quale peraltro non veniva prospettata la scelta di una adesione alle opposizioni di sinistra, ma solo quella di un ingresso di una componente operaia cristiana nel partito socialista unificato, si è registrata una maggioranza per la rottura con la Democrazia cristiana. A Forlì, dove quasi tutte le sezioni si erano pronunciate contro la DC, il direttivo provinciale delle ACLI ha deciso alcune settimane fa di inviare a Labor una lettera che limitava al fatto disciplinare il significato del voto che questa volta gli aclisti forlivesi avrebbero dato alla DC. Pare che Labor abbia risposto ringraziando per la prova di disciplina e assicurando che questa scelta delle ACLI per le elezioni di maggio ha « un valore soltanto contingente ».

Le prospettive di una presenza. E' interessante sentire come Albani parla dei comunisti, dei quali tutti i grandi giornali lo hanno accusato di fare il giuoco. Evidentemente si tratta di un tipo di rapporto che presenta parecchie differenze nei confronti di altri stabilitisi nel passato tra cattolici di sinistra e comunisti.

« Siamo in un mondo in rapida trasformazione, nel quale i comunisti non possono eludere la necessità di ripensare a fondo la loro esperienza per il solo fatto di essere la forza più rilevante della sinistra... ». Ed Albani ha un proprio orientamento a proposito delle questioni che travagliano le esperienze comuniste contemporanee. Mi dice ad esempio che quando è stato a Praga è rimasto « profondamente scandalizzato » dalla adesione di molti giovani ai miti, di provenienza occidentale, della società opulenta. Si comprende chiaramente che, in coerenza con certe radici della cultura cattolica, delle attuali società socialiste apprezza assai più una storia di austerità e i nuovi impegni per la ricerca di forme più dirette di democrazia che non talune recenti aspirazioni ai consumi.

Il dialogo più serrato che ora Alba-

ALBERTO SCANDONE ■

(*continua a pag.* 33)

ROMA: *l'assalto fascista alla facoltà di Lettere*

UNIVERSITA'

TUTTI TEPPISTI?

«Duce duce ». Quando i *desperados* assoldati dai capi missini scattano all'attacco della facoltà di lettere con i bastoni le aste le catene, gli studenti hanno un attimo di sbandamento. Dietro i picchiatori zoppica Caradonna grasso e sudato incitando alla reazione antimarxista. Turchi e Almirante supervisionano la regia. Di slancio, il cordone protettivo piazzato sulla scalinata della facoltà viene spazzato via. E' un momento critico: nell'atrio, assieme agli universitari accorsi alla grande assemblea iniziata qualche ora prima, numerosissimi sono i ragazzi delle medie.

Due anni prima, durante le occupazioni di protesta per la morte di Paolo Rossi, la paura dei fascisti si avvertiva fisicamente all'interno del recinto universitario. Poche decine di teppisti bastavano a determinare il clima generale nell'ateneo. Si assisteva a fughe in massa al primo allarme di « arrivano i fascisti! ». E si reclamava l'intervento della polizia. Decisamente il movimento democratico era incapace di una elementare autodifesa.

Ma il '66, oggi, per molti è solo un ricordo. La mattina di sabato 16 il movimento studentesco ritrova, di fronte all'attacco fascista, la capacità di azione dimostrata clamorosamente negli scontri con la polizia a Valle Giulia. Dall'interno della facoltà di lettere assediata vengono portati fuori estintori, bastoni e ogni genere di armi di fortuna. Le ferite subite alimentano il furore, le aste saltano dalle mani dei fascisti, che ripiegano sulla facoltà di giurisprudenza, da loro occupata nei giorni scorsi. Gli scontri sono durissimi, la reazione degli studenti è decisa. Pongono l'assedio alla facoltà, al cui interno i fascisti iniziano un'opera metodica di distruzione. Dai piani superiori cominciano a piovere tavoli, sedie, pezzi di mobili divelti. Il contrattacco studentesco è bloccato. Cadono adesso i feriti più gravi.

Poco prima dell'una entra in scena la polizia. Caradonna ha perduto la sua battaglia. Braccati da ogni parte molti dei suoi scagnozzi prendono la via della galera. Salgono sui cellulari col braccio teso nel saluto romano. Gli studenti riprendono i lavori dell'assemblea. Il rettore D'Avack può stilare un nobile comunicato, inneggiando alla difesa delle « libertà civili e democratiche » e richiamando gli studenti alle loro « capacità di autogoverno e di responsabilità ». Puntuale arriva anche il « caloroso elogio » di Michelini ai camerati « per la decisa azione intesa a far tornare il tricolore negli atenei ita-

liani ». La parentesi antifascista, all'università di Roma, è durata meno di due ore. Tornano sul tappeto i problemi politici reali.

Tutti teppisti? Stavolta la stampa moderata ha dovuto rinunciare all'appello alle « forze sane ». La sana quadrata legione guidata da Caradonna, s'è scoperto, contava ben pochi studenti. Anzi, ad accopparli hanno contribuito anche elementi dell'estrema destra universitaria — da « Caravella » alla « Primula » — messi in crisi dal contatto con il movimento studentesco. Sulla falsariga di D'Avack la stampa moderata, salve pochissime eccezioni, è ripiegata sull'elogio della « difesa antifascista ». Bello, come nel '66. Ben diverso era stato l'atteggiamento tenuto nei confronti della battaglia di Valle Giulia. Dalle rotative della grande stampa era allora balzata fuori la condanna più netta della violenza. Ma ora è diverso. Ora è tornata la speranza di reinserire il movimento studentesco in una categoria nota e sperimentata, e soprattutto poco pericolosa: l'antifascismo delle celebrazioni ufficiali. Nel fondo, però, appare sempre la vecchia chiusura, la tentazione di unire nella stessa condanna i « teppisti di destra » e i « teppisti di sinistra ».

Contemporaneamente agli scontri all'università, appare nelle edicole la *Sinistra.* In copertina, il disegno di una « bottiglia Molotov » con relative istruzioni; nel paginone centrale un servizio sugli strumenti di difesa e di attacco negli scontri con la polizia. Lo scandalo è enorme. Sembra che il movimento studentesco possa trasformarsi da un momento all'altro in un esercito di petrolieri. « Scuola di terrorismo », « squadrismo di destra e squadrismo di sinistra », « l'università come campo di battaglia »; *Il Messaggero,* a prova dello scandalo, riproduce la copertina della *Sinistra* col disegno della « molotov » opportunamente censurato — come si usa per i seni e le natiche delle donnine sexy — di tutte le istruzioni pratiche. Il motivo che rispunta insistente è quello della teppa di destra e della teppa di sinistra, come se fabbricare « molotov » fosse la ginnastica preferita degli studenti. Tutti teppisti, tutti nell'illegalità, tutti nemici giurati della repubblica democratica.

Vogliamo accettare questa impostazione? Le aggressioni fasciste, è chiaro, rompono la legalità democratica. Lo stesso deve dirsi, almeno a considerare le denunce, i mandati di cattura, le schedature messe in atto dalla magistratura a carico degli universitari ribelli, del movimento studentesco. Per le autorità politiche e per la magistratura, proporsi lo scardinamento del tradizionale insegnamento accademico, crearsi all'uopo nuovi organi politici in sostituzione delle vecchie organizzazioni riconosciute, ricorrere all'azione diretta e in particolare alle occupazioni, rispondere alla brutale repressione poliziesca, significa porsi fuori della legalità democratica. Occorre prenderne atto. Il movimento studentesco è realmente pericoloso per l'attuale « ordine repubblicano ». La sua è un'azione di sovvertimento. Tutti teppisti, allora?

D'Avack

Estendiamo il ragionamento. In questi anni gran parte dei professori universitari hanno vissuto in una continua ed aperta violazione della legge: non tengono un numero sufficiente di lezioni, stanno spessissimo fuori sede, tengono esami non pubblici e con commissioni irregolari, hano trasformato le facoltà di medicina in complessi di cliniche private, utilizzano in molte sedi gli istituti d'ingegneria per la propria attività professionale, gestiscono in maniera incontrollata il pubblico denaro. Hanno scoperto nell'illegalità la fonte di una sorta di controrivoluzione permanente. Alla teppa fascista e alla « teppa di sinistra » occorre aggiungere allora la teppa moderata, la teppa accademica. E ognuno operi la sua scelta.

In realtà, talune frange non secondarie del movimento studentesco nazionale hanno ormai superato il dogma formale della legalità. I sacri principi non impressionano più. Le istituzioni richiedono un'opera permanente di con- →

Roma: *SOS di Caradonna*

Roma: *la disfatta dei camerati*

testazione. E nella misura in cui si contesta tutto un sistema ci si ritrova immediatamente fuori della legalità formale. Al convegno studentesco di Milano la coscienza di questa condizione oggettiva del movimento ha trovato la sua espressione più chiara nella relazione della delegazione torinese. Ma questa indicazione non ha riscosso ampi consensi. Un'esperienza concreta, una volta tradotta nella formulazione di una tesi, sembra acquistare un rigore « giacobino ». Ma la scelta dell'illegalità rimane al centro del dibattito studentesce. Oltre che a Milano, se ne è discusso nelle riunioni preparatorie tenute nei giorni scorsi a Roma in previsione di un altro incontro nazionale. Vedremo come lo sviluppo del dibattito risolverà il problema. Di certo, l'estendersi e l'aggravarsi degli interventi repressivi della magistratura non fanno altro che favorire, che lo si voglia o no, la maturazione di una scelta « illegalitaria ».

M. S. ■

STUDENTI

la polveriera liceale

Alle rivendicazioni degli studenti liceali e delle altre scuole superiori l'opinione pubblica è assai più ostile che a quelle degli universitari. La ragione può sembrare ovvia; ma non è là dove si penserebbe: minore età degli studenti, responsabilità dei genitori, inesperienza dei giovanissimi. Questi sono i motivi epidermici a cui si aggrappano i provveditori agli studi nel fare appello alle famiglie perché puntellino il sistema scolastico autoritario, che minaccia di crollare.

La ragione vera è la conservazione del sistema scolastico autoritario. Non a caso l'autorità scolastica ha immedesimato la repressione morbida con la serenità degli studi e ha chiesto la collaborazione « della famiglia e della scuola » inviando ai genitori degli studenti manifestanti migliaia di lettere a domicilio con minacce larvate (ma non tanto) di bocciature finali.

Le carte rivendicative. Ovvio può sembrare anche che gli studenti medi si siano mossi in occasione delle agitazioni degli universitari e che abbiano compiuto « occupazioni di lavoro » delle loro scuole nel medesimo periodo di tempo. Ciò non significa che si tratti di una scimmiottatura o di una « moda ». Ecco alcuni dati: a Milano le richieste degli studenti del Liceo Manzoni al loro preside, rimaste senza risposta, sono contenute in una lunga lettera del 6 febbraio; la « carta rivendicativa delle scuole medie superiori », uscita dall'assemblea del Liceo Berchet, è del 26 gennaio; il documento degli studenti del Liceo Parini, stilato durante l'occupazione, rivela un lavoro di ricerca e di documentazione, un impegno e un affiatamento di lunga data.

Ciò che contraddistingue questi scritti è una capacità di lavoro autonomo, alla quale si affianca una richiesta di cooperazione alla pari con gli insegnanti. Gli studenti chiedono che sia abolito il registro del professore, che le interrogazioni siano sostituite con la valutazione del contributo individuale al lavoro di gruppo: un « fare » e non un parlare, un lavoro positivo e critico — non verbalistico ed autoritario — sia nella direzione indicata dai programmi sia in quella che emerge dagli interessi vivi, umani e sociali, degli studenti. Questa esigenza, espressa dai liceali, è fatta valere per tutti i giovani e comporta l'abolizione della partizione (piano Gui) delle scuole superiori in umanistiche, tecniche e professionali, in modo da permettere che le scelte si formino liberamente, vincendo l'ostacolo della frattura culturale esistente fra le diverse condizioni sociali. Di conseguenza: denaro agli studenti (presalario) e non ai militari.

Sono, come si vede, richieste affini a quelle avanzate dagli universitari. Come quelle, presuppongono una presa di coscienza del carattere autoritario e classista della scuola. Prima che si muovessero gli studenti degli istituti professionali e quelli delle scuole serali, i liceali avevano avvertito che i limiti della cultura accademica sono i limiti stessi del privilegio e dell'egoismo di classe.

E' significativo, d'altra parte, che l'agitazione degli studenti universitari di Torino sia stata occasionata — come dice il loro documento — dalla decisione del consiglio d'amministrazione di dislocare le facoltà scientifiche lontano da quelle umanistiche « con la conseguenza di separare completamente la struttura dell'università da quella delle scuole medie ». Qui, come si vede, il termine di confronto del dipartimento universitario e dell'interdisciplinarità viene indicato nelle scuole medie: cioè in quella possibilità di raccordi tra motivazioni professionali, tecniche, scientifiche ed umanistiche che dev'essere data a tutti nel corso degli studi anteriori (e che dovrebbe avere il suo corrispettivo nella « scuola media » e in quella elementare e dell'infanzia, concepite come scuole « attive »).

I giovani e i partiti. Le imponenti manifestazioni che si sono avute in tutta Italia, in seguito alla sospensione dall'ufficio del preside del Liceo Parini di Milano, rifiutatosi di por termine alla pacifica « occupazione di lavoro » degli studenti, hanno dato risonanza al movimento degli studenti medi, ma ne hanno anche messo in evidenza il pericolo di isolamento. L'alleato naturale del movimento studentesco dovrebb'essere la classe operaia: ma i tempi e i modi della lotta non coincidono necessariamente. Il movimento studentesco adotta metodi suoi, suggeriti dai termini stessi della sua lotta.

Nelle scuole superiori gli studenti non hanno di fronte, come avviene all'università, i baroni della cattedra, ma un corpo insegnante informe, in gran parte inserito nel sistema autoritario e classista. I giovani chiedono che i loro insegnanti si uniscano a loro nella lotta. Pochi sono gli insegnanti che lo fanno. Alcuni (non parliamo degli autoritari che adoperano la grinta in attesa di tornare allo staffile) cercano di ricondurre i giovani all'ovile, dando loro l'impressione di poter discutere

MILANO: *la polizia sgombera il « Parini »*

MILANO: *la polizia al « Parini »*

liberamente entro i limiti imposti dall'autorità scolastica. Dietro a questo atteggiamento si sta profilando la posizione dei partiti e dei sindacati, i quali hanno percepito con ritardo un fenomeno che esce dagli schemi consueti.

Mercoledì 13 marzo, in una assemblea di insegnanti e di studenti medi, tenutasi a Milano nell'università occupata, la proposta di ricostituire associazioni e comitati unitari di protesta è stata clamorosamente bocciata. Gli studenti hanno chiesto agli insegnanti di agire, in concreto, insieme a loro. Le riforme mancate non interessano: i giovani chiedono la collaborazione immediata degli insegnanti sul piano operativo.

La risposta dei partiti di sinistra è stata finora estremamente cauta, morbida ed elusiva: ha suggerito come base di partenza l'accordo con l'autorità scolastica. Agli studenti non sfugge la funzione frenante che tale atteggiamento esercita sul movimento studentesco nel momento in cui esso mira a consolidare le prime conquiste al livello della coscienza collettiva. Sorge il dubbio che la proposta di lavorare all'interno dell'attuale condizionamento autoritario, accettandone implicitamente le premesse, sia dettata dal timore di perdere il posto sul palco delle autorità.

Questa linea sembra trovare conferma nella stessa candidatura dell'ex preside del Liceo Parini, prof. Mattalia, nella lista del partito comunista a Milano. Negli ambienti del movimento studentesco, essa viene interpretata come una mossa di copertura del sostanziale collaborazionismo del partito comunista. Sapendo di essere alle sue prime prove, il movimento studentesco, da un lato, vuol evitare di essere strumentalizzato, dall'altro non può non far sue quelle spinte ideali e quelle componenti ideologiche che contribuiscono a tenere aperta la sua prospettiva liberante.

LUIGI RODELLI ■

UNIVERSITA'

la pigrizia del potere

Il movimento studentesco non si appoggia ad alcuna formazione politica, anche se, nel suo insieme, si qualifica come un movimento di sinistra, e di estrema sinistra. Non si inquadra in nessuna formazione politica perché non accetta i compromessi e le manovre tattiche e opportunistiche dei partiti che pure si proclamano socialisti; la capitolazione del socialismo lo ha privato di una base ideologica, lo ha estraniato dalla situazione politica italiana, lo ha spinto a cercare i suoi modelli in fenomeni rivoluzionari indubbiamente di grande portata, ma lontani dalla realtà politica del paese. A quali altri modelli potrebbe del resto guardare chi senta profondamente la necessità di uno sviluppo storico in senso rivoluzionario?

In un orizzonte più limitato, le richieste dei giovani vertono essenzialmente sul rapporto di cultura e potere. Gli studenti dichiarano di volere il potere; in realtà, vogliono soltanto toglierlo a chi lo detiene e ne abusa.

Il meccanismo del potere. E' opportuno guardare un po' più da vicino la questione. Il potere che, nelle Università, è tenuto ed esercitato dai professori è l'effetto della cosiddetta autonomia universitaria: un'autonomia che va gelosamente conservata e difesa come autonomia delle Facoltà (cioè del corpo formato da professori ordinari, incaricati, assistenti, studenti) nei confronti dell'autorità governativa, ma che diventa abuso quando si traduce nel potere esclusivo di una componente (i professori ordinari) nei confronti di tutte le altre. Il potere dei professori si esplica in modi e a livelli diversi: nel determinare i programmi dei corsi e le modalità d'esame, nel disporre dei mezzi e delle attrezzature di ricerca, nel tracciare l'ordine degli studi, nello espletamento dei concorsi e nelle scelte dei nuovi docenti. Questi, però, sono soltanto gli strumenti del potere: il potere, in realtà, si esercita sulla materia, sulla disciplina. Nella maggior parte dei casi e per tutta una serie di motivi plausibili e meno, il professore rimane legato ad un suo metodo di ricerca e d'insegnamento, opponendosi, spesso anche in buona fede, ad ogni innovazione metodologica. Di qui, oltre che da altre cause, la relativa modestia dei contributi che l'Università italiana dà al progresso delle scienze. Ora, su questo punto bisogna essere chiari: ogni professore ha il dovere di essere informato di tutte le nuove metodologie inerenti alla propria disciplina; ha il dovere di non fissarsi su metodologie invecchiate e superate; *non* ha il dovere di abbracciare ogni nuova proposta metodologica, specialmente se non ritenga che essa apra nuove possibilità di ricerca. Indubbiamente la pluralità delle cattedre e il sistema dei dipartimenti (se veramente istituito e praticato) sono un passo verso la sperimentazione e il confronto delle metodologie; ma non bisogna dimenticare che i portatori del- →

Manifestazione all'Università di Roma

le nuove istanze metodologiche sono gli studiosi più giovani e quindi, nella compagine universitaria, gli incaricati, gli assistenti, gli studenti. Anche gli studenti, certamente, poiché essi giungono all'Università in un'età che consente il giudizio critico e la scelta ragionata. La miglior collaborazione che un docente può ricevere dallo studente non è l'approvazione, ma la critica.

Tutto ciò può sembrare una questione interna al meccanismo universitario, senza alcun significato sotto il profilo politico. Non è così: il potere è conservatore, chi è conservatore nel campo scientifico è conservatore in politica. Non per nulla l'autorità, agli studenti che chiedevano una scuola moderna, ha risposto con le legnate dei poliziotti. Ma, si dirà, perché gli studenti si ribellano proprio quando è stata elaborata, anche se non ancora approvata, una riforma dell'insegnamento universitario?

Prima di tutto perché la legge 2314 assomiglia alle costituzioni che i sovrani concedevano a denti stretti, sotto la spinta dei moti popolari: concede qualcosa, ma non muta la struttura. In secondo luogo, perché, anche nei suoi aspetti più moderni, aggiorna e non riforma. E l'aggiornamento è il maggior pericolo della cultura italiana, specialmente in un momento in cui il rapido progresso tecnologico assicura alla cultura americana una posizione egemonica. I « riformatori » non hanno capito (ma i giovani sì) che il problema non sta nell'aggiornare la cultura italiana ai risultati delle ricerche scientifiche nel mondo, ma nel riproporre a tutti il problema del fondamento etico e della finalità della scienza. Credo che i giovani, soprattutto, non vogliano studiare per trasformare il mondo storico in un mostruoso congegno tecnologico.

A chi serve il dialogo. Il movimento studentesco si presenta come « contestazione globale » del sistema: contestazione che, badiamo, non è fuori della cultura, dacché trova il suo appoggio nel pensiero di filosofi come Adorno e Marcuse, che negano il valore di una civiltà tecnologica e di una « società del benessere » o del consumo illimitato. Non si può negare il valore morale del rifiuto dei giovani a vivere nella condizione di benessere, puramente economico (e ancora...) che gli uomini del potere dicono di preparare per loro. Non vogliono portare avanti il progresso tecnologico inteso come strumento del potere del capitalismo; non vogliono professare una scienza ridotta ed ancella della tecnologia; vogliono separarsi dalla società borghese in cui l'Università, con le sue metodologie pigre, cerca di inquadrarli. Diffidano dei partiti politici, anche se programmaticamente progressivi, e dei docenti, anche se relativamente aperti, perché li considerano componenti del sistema, opposizioni autorizzate; ricusano l'insegnamento storicistico, perché li lega ad un passato con cui non vogliono avere rapporti; rivendicano il diritto ad una totale disponibilità ideologica, confidano soltanto nella propria volontà di « contestazione » ad oltranza.

E' obbiettivamente una posizione estremista. Ma ragioniamo: com'è fatto, come abbiamo fatto o contribuito a fare il mondo in cui invitiamo i giovani a entrare pieni di fiducia? E' un mondo in cui c'è la guerra del Vietnam; il fascismo greco, spagnolo, latino-americano; la discriminazione razziale. E' un mondo in cui non c'è più discorso politico perché c'è la bomba e basta qualche megatone di più per assicurare a chi lo possiede il potere d'imporre la propria egemonia politica, economica, culturale. Possiamo meravigliarci o scandalizzarci che i giovani non vogliano entrare in questo mondo, che noi anziani abbiamo fatto o contribuito a fare o, quanto meno accettato gratificandolo, magari, dell'attribuito di « democratico »? Possiamo dire che, nelle Università, di codesto mondo si dia ai giovani un'immagine veritiera ed onesta, indicando loro ciò che, malgrado tutto, può ancora esservi di positivo ed autentico?

La crisi è molto profonda, più che non si creda: e certo dobbiamo cercare di risolverla in tutti i modi, con il dialogo e la persuasione, con le riforme delle strutture scolastiche, con la critica delle vecchie e la sperimentazione di nuove metodologie di ricerca scientifica. Dobbiamo renderci conto che lo abuso del potere del professore consiste proprio nell'imporre metodi che la critica ha già superati e che soltanto l'autorità può ancora, per qualche tempo, tenere in vita. Soprattutto, però, dobbiamo persuaderci che di questa orrenda, sanguinaria, spietata figura del mondo odierno anche noi siamo responsabili, e per questa nostra responsabilità o colpa i giovani ci hanno giudicati. Soltanto nella misura in cui sapremo fare la critica della situazione generale e con tutte le nostre forze impegnarci a mutarla, possiamo sperare che quel duro ma giusto giudizio venga in qualche modo riveduto, almeno quanto basti a riaprire un dialogo di cui, a voler essere schietti, noi anziani abbiamo più bisogno dei giovani.

GIULIO CARLO ARGAN ■

DOCUMENTI

università e società

Proseguiamo la pubblicazione dei documenti studenteschi con le tesi elaborate dal gruppo di studio dell'istituto di Fisica dell'università di Padova sul tema « Funzione dell'università nella società ».

Durante la occupazione dell'istituto di fisica è stato commissionato ad alcuni studenti il compito di sviluppare un tema sulla funzione dell'università. Dopo le prime discussioni di carattere informale, diventò manifesto che si sarebbe pervenuti ad un adeguato sviluppo dell'argomento solo facendolo emergere come risultato di una analisi fenomenologica di tipo economico e sociale. Il testo che ora risulta elaborato consiste di tre parti: una analisi economica, una sociologica (entrambe limitate agli anni che vanno dal dopoguerra ad oggi) e una parte finale che raccoglie e unifica le conclusioni con particolare riguardo alle condizioni generali nel cui contesto il ddl 2314 si pone.

Traccia di analisi economica. Il dopoguerra vede aumentate le capacità produttive delle industrie pesanti e immutata la situazione delle grosse proprietà terriere.

L'altissimo livello di disoccupazione procura manodopera a basso prezzo a tutti i settori produttivi. Tale situazione, per il settore agricolo, è destinata a rimanere stagnante per diversi anni.

Gli aiuti del piano Marshall danno l'avvio al processo di ricostruzione in cui le industrie pesanti svolgono un ruolo fondamentale uscendo alla fine rinvigorite. Attorno a queste si ha un improvviso fiorire di industrie di tipo artigianale con ruolo complementare nel processo ricostruttivo. In queste condizioni aumenta progressivamente il livello di occupazione. D'altro canto, grazie alla politica del piccolo credito, all'aumento dei redditi nel settore commerciale e turistico e alle rimesse degli emigranti, viene creata la prima domanda di beni di consumo in senso allargato. Scatta così quel meccanismo che porterà più tardi al *« boom »* della industria artigianale. Accanto alla piccola e media industria sorge parallelamente tutto il settore edilizio che risulta rinvigorito anche dalla domanda relativa al settore turistico.

Siamo già negli anni '50, è questo il periodo delle grandi emigrazioni interne; il bracciante viene attirato dalla campagna in città da una industria scarsamente meccanizzata, l'impiegato statale vede aumentare un po' il suo stipendio.

Si può comprendere come dal dopoguerra in poi sia andata progressivamente aumentando la domanda di tecnici e laureati. All'università si ha un moderato afflusso di studenti provenienti dalla piccola borghesia di nuova formazione.

Nel periodo '55-'60 alcune delle industrie maggiori si avviano al ciclo produttivo di grande serie, mentre altre, una volta esaurita la domanda relativa alla ricostruzione, vanno declinando: i capitali vengono investiti in nuovi settori. Si sviluppa quella che può essere considerata la seconda fase di industrializzazione del paese, che vede la Italia affacciarsi ai mercati internazionali e l'avvio verso la piena occupazione (ciò determinerà automaticamente un aumento del potere contrattuale della forza lavoro e conseguente aumento dei salari).

Continua con più vigore l'affluenza all'università di masse studentesce, provenienti ora da una piccola borghesia fortemente ingrossata

Nel frattempo a livello mondiale si sviluppa l'intero settore della tecnologia avanzata e della chimica applicata. Esso si inserisce storicamente come componente basilare di ogni attività industriale. E' in questo periodo appunto che l'industria italiana si caratterizza come industria di trasformazione e non di base, dato il massiccio intervento di capitale internazionale, particolarmente nord-americano, al quale il governo italiano apre indiscriminatamente le porte senza un preciso controllo. Questo intervento avviene in due modi. Il primo con il sabotaggio delle industrie di base provocando la fuga dei cervelli, assorbendo le industrie tecnologicamente avanzate e riducendole a industrie di trasformazione o di commissione, traendo profitto dal minore costo di produzione nel paese meno avanzato. Ne sono esempi concreti Olivetti, S.G.S., Ledoga, Ferrania.

Il secondo con il favorire la formazione di un nuovo tipo di industria, mediante la divisione del lavoro per settori, con la subordinazione delle piccole industrie alle grandi che tendono a consolidarsi attraverso una rilevante concentrazione di capitali.

Tale subordinazione si rivela ben diversa da quella creatasi nel dopoguerra. Prima le piccole industrie producevano materiali standardizzati e non, utilizzabili in mercati abbastanza vasti, ora producono accessori di serie utilizzabili soltanto da uno o pochi settori industriali secondo un vincolo a doppia mandata che toglie ogni possibilità di autonomia commerciale.

In questa situazione l'industria, per le sue esigenze di produzione, richiede tecnici intermedi preparati come beni strumentali a rapido ricambio. A costoro il ddl 2314 si accinge ad inibire in pratica la possibilità di riqualificazione attraverso una più ampia formazione culturale che permetta di adattarsi nel tempo allo sviluppo tecnologico. Ciò porta a favorire la concorrenza nel settore della manodopera qualificata e in definitiva la politica dei bassi salari.

Questa politica e quella dei consumi coesistono e si dimostrano complementari, senza possibilità ormai di mascheramenti, nello sfruttamento integrale della manodopera qualificata sia all'atto della produzione che a quello del consumo.

Traccia di analisi sociologica. Subito dopo il 1945, in seguito alle lotte sostenute unitariamente in seno al C.L.N. di tutte le forze democratiche, si assiste al formarsi di un clima di rinnovamento sociale che, per quanto riguarda l'università, viene espresso dalla Costituzione attraverso il riconoscimento del diritto allo studio e all'autonomia. Sorge la esigenza di un nuovo tipo di legislazione universitaria che tenga conto delle nuove istanze di democratizzazione in sostituzione alla vecchia legislazione fascista che, attraverso una serie di vincoli, negava di fatto l'autonomia. Il permanere di gravi contraddizioni nella struttura economica e politica del paese, soprattutto per la spinta rinnovatrice delle masse e la tendenza delle classi dominanti alla restaurazione e al consolidamento del loro potere, determina un congelamento prima e una involuzione poi della situazione universitaria. Restano di conseguenza vanificate le attese di coloro che sperano in un rinnovamento sociale del paese quale promotore di un rinnovamento all'interno dell'università; né potrebbe partire dall'università stessa per la mancanza in essa di una qualsiasi forza contestatrice del sistema.

Ha inizio negli anni successivi un aumento lento del numero degli studenti. Precedentemente l'università si configurava come università di *élite*, funzionale alla perpetuazione della classe dirigente e al mantenimento delle relazioni di subordinazione all'interno della società.

Ora lentamente accede all'università la piccola borghesia mentre gli studenti figli di lavoratori dipendenti restano molto pochi. Questa composizione della popolazione studentesca è poco adatta a recepire e promuovere una azione contestatrice. Anche l'organizzazione che il movimento studentesco è in grado di darsi presenta carenze di fondo che si manifestano nella sua estrema debolezza.

Si ha il perdurare della goliardia ridanciana e buffona quale emanazione della mentalità conservatrice ed assenteistica delle nuove leve. Non danno peso gli organismi studenteschi che risultano solo di sterili discussioni, di esibizionismi retorici. Tale situazione comincerà a cambiare solo dopo il '60, quando si svilupperà una coscienza critica, talvolta avanzata, sia pure a livello piccolo-borghese e si sperimenteranno le formule politiche del futuro centro-sinistra.

C'è da dire anche che per il laureato, in questo periodo, non si pongono difficoltà di assunzione in quanto la richiesta di laureati supera l'offerta; gli stipendi di questa categoria sono alti, mancano quindi le basi oggettive per una azione rivendicativa immediata sia all'università che all'atto dello inserimento nella attività produttiva. Questa situazione si autosostenta per tutto il periodo della ricostruzione, anche perché il pur esistente aumento dei salari che si registra con una certa continuità negli avanzati anni '50 non dà la possibilità di accesso all'università ai figli della grande massa proletaria

Nell'anno '59-'60 infatti solo il 13% degli iscritti al primo anno proviene da lavoratori dipendenti (che non si identificano necessariamente con gli operai); questo 13% del primo anno è soggetto a diminuzione fortissima per gli anni di corso successivi. Il grosso fatto di questo periodo è invece il massiccio inserimento della piccola e media borghesia nell'università con circa il 70% degli iscritti al primo anno.

Alle soglie del cosidetto miracolo economico e nelle sue ulteriori fasi si assiste all'allargamento sempre più consistente della popolazione studentesca. Questo è determinato sia da un miglioramento del reddito medio, sia dalla propaganda intensa che comincia proprio in questo periodo. Infatti la classe dirigente « scopre » ora che la Italia ha bisogno di scuole, anzi di manodopera qualificata a tutti i livelli. Ci sono le inchieste giornalistiche e le ambizioni pianificatrici. Valga per tutte l'indagine della SVIMEZ; le sue previsioni sono per il '70-'71 di circa 40.000 laureati all'anno. I diplomati dovranno iniziare ad affluire da un minimo di 15.000 nel '70-'71 fino a 60-70.000 nel '75.

Si rivela ben presto la non validità dei criteri che sono alla base delle previsioni elaborate, cioè una meccanica estrapolazione delle tendenze di sviluppo registrate negli anni '55-'60. Entriamo infatti subito dopo il « *boom* », nella fase di recessione economica che significa blocco delle assunzioni, disoccupazione, sottoccupazione ma anche l'inizio di una nuova fase di concentrazione dei capitali.

Ciononostante non si verifica un arresto sensibile dell'affluenza all'università. La popolazione studentesca è ormai cresciuta tanto che le vecchie strutture universitarie appaiono sempre più incapaci di contenerla. Questo si individua nella insufficienza dell'edilizia scolastica e nella carenza di personale docente. Tra questo si determina un diffuso malcontento poiché ora non solo deve sopportare il peso della gran massa di studenti ma vede anche limitati i mezzi a disposizione della ricerca fondamentale. Ci si avvia così verso il definitivo crollo dei miti sorti nel clima del miracolo economico.

Perveniamo alla situazione odierna. Le differenziazioni di ideologie e di interessi dominano il mondo universitario nei suoi aspetti interni ed esterni. Queste si traducono in valutazioni diverse della situazione universitaria e degli strumenti atti a modificarla. Tali differenziazioni si manifestano a tutti i livelli, ma sono particolarmente contraddittorie all'interno del movimento studentesco. Le tensioni causate dallo arrivismo professionale e dalla diversità di interessi sia tra studenti che tra docenti vanno aumentando sempre più in relazione al progressivo deteriorarsi delle strutture universitarie. E' in questo momento che si inserisce « opportunamente » la mistificazione del presalario. Non occorre consultare molte statistiche per accorgersi che il diritto allo studio viene smentito in forma legale: i presalari sono in realtà pochissimi, insufficienti e spesso si rivelano strumenti di discriminazione di condizionamento psicologico e meritocratico. Quelle tensioni, agiscono in modi e ■

(*continua a pag.* 33)

RAPPORTO DAGLI USA

LA GUERRA DI McCARTHY

McCarthy

Una pausa della marcia su Washington

New York, Marzo 1968

«**Votate**, votate per me; io finirò la guerra e vincerò la pace ». « Ma come, come farà? »

« Beh, questo non posso proprio dirlo, altrimenti cosa rimane poi da negoziare? »

« Scegliete pure; scusi lei cosa vuole una Ford o una Chevrolet...? »

« Come lo vuole lei il Presidente, falco, colomba, una via di mezzo? »

« Ognuno è libero di scegliere; questa è la democrazia; scegliete pure o Nixon o Johnson, o Kennedy o Rockefeller... pace, prosperità, giustizia, diritti, stabilità, sviluppo economico... ce n'è per tutti ».

« Come, anche per i comunisti? » « Beh insomma certo no, per i comunisti no... »

Slogan, grandi luminarie, discorsi, autobus carichi di *fans* che scorrazzano per il paese, attori, cantanti, scrittori che vendono la propria faccia, la propria voce, la propria penna per l'una o l'altra causa; grandi cenoni per raccogliere denaro, ragazze che sgambettano per le vie delle grandi città col nome del candidato sul petto, bande musicali, balli, giostre, palloni, stelle filanti.

La grande fiera è cominciata. Qui in America la chiamano: campagna elettorale. In lizza ci sono ormai tutti: Johnson, Bobby Nixon, Rockefeller, Wallace...

Il primo atto c'è stato: le lezioni primarie nel New Hampshire.

Ci saranno poi quelle in Wisconsin, in Oregon, in California e così via fino all'estate; poi in agosto le Convenzioni (quella repubblicana a Miami all'inizio del mese; quella democratica a Chicago), infine a novembre l'elezione per il Presidente.

Le primarie sono un fenomeno strano, difficile da capire dall'Europa; ma abbastanza oscuro anche per molti americani.

Dei 50 stati che formano gli Stati Uniti solo 15 tengono delle elezioni primarie in cui non tutti i cittadini, ma solo quelli registrati come repubblicani o come democratici danno la loro preferenza ad uno dei candidati che si sono dichiarati tali. Ognuno di questi stati ha una sua legislazione che regola questo tipo di votazioni che, come tali, non sono previste dalla Costituzione federale e non hanno perciò alcuna rilevanza giuridica a livello nazionale. Le primarie non hanno neppure importanza nella formazione della piattaforma politica dei partiti dal momento che questa viene stabilita, assieme al candidato, in sede di Convenzione dove i risultati delle elezioni primarie possono non avere la benché minima influenza al punto da far risultare designato un candidato che non ha neppure partecipato alle primarie.

Non è neppure vero che gli stati in cui si tengono le primarie sono 15, perché alcuni di questi mandano alla convenzione il « figlio favorito » (di solito il governatore) e la elezione primaria si risolve in una semplice formalità.

Un test. Così elezioni primarie, o meglio solo alcune di esse, finiscono per essere semplicemente un *test* della opinione pubblica; una indagine dell'atteggiamento della nazione rispetto a certi problemi, ma anche come tali, sono parziali e poco concludenti perché gli stati nei quali hanno luogo non sono un modello rappresentativo della popolazione degli Stati Uniti. Per questo, nonostante la grande pubblicità che viene data a queste votazioni, le grandi speculazioni e le previsioni che vengono prodotte per l'occasione, il nome del candidato alla Presidenza dei due partiti non esce necessariamente da queste urne, ma piuttosto dalle discussioni, dalle mediazioni, dagli affari fatti durante la Convenzione fra un ballo ed una cena, nelle manovre di corridoio secondo la logica di quello che gli scienziati politici chiamano lo *spoil system* la cui logica in parole povere è « un voto a me, un contratto di appalto a te, un voto a me... »

Queste sono le elezioni primarie: qui

le chiamano parte del processo democratico.

Comunque le elezioni primarie hanno un significato. Servono a mobilitare gente, a raccogliere soldi, ad oleare la macchina dei partiti; fanno esporre i candidati, fanno fare loro promesse (che poi non sono tenuti a mantenere); servono agli *staff* che accompagnano i candidati a misurare l'efficacia delle « immagini », delle formule pubblicitarie, degli *slogans* che, una volta in finale, verranno distribuiti per radio, per televisione, per lettere, per strada... ai milioni di elettori americani che comunque a novembre si troveranno a scegliere fra una Ford ed una Chevrolet, fra Nixon e Johnson, fra Rockefeller e Kennedy.

E' difficile, se non del tutto impossibile, prevedere ora, a cinque mesi di distanza, chi saranno i due candidati che usciranno dalle Convenzioni di agosto; e quello che può succedere a Huè o a Detroit, a Khe Sanh o a Watts da oggi ad allora può avere notevole influenza nel mutare il panorama politico così come oggi si presenta.

Quello che a questo punto, nonostante le illusioni di molti, mi pare comunque certo è che Johnson ha ancora molte possibilità di ottenere la nomina e non solo perché ha dalla sua la tradizione (bisogna andare indietro un secolo per trovare un presidente in carica a cui sia stata rifiutata la designazione), la burocrazia del partito (la maggioranza dei grandi elettori sta ancora dietro a lui) il potere attuale e non quello solo eventuale dei contendenti (nella distribuzione dei contratti delle licenze eccetera...), ma perché rispetto ai suoi avversari, dentro e fuori del partito, — come presidente — ha l'iniziativa politica nei due settori che saranno il centro della discussione elettorale: Vietnam e problemi urbani. Non dico che i militari, e Johnson con loro, abbiano la iniziativa delle operazioni in Vietnam, costretti come sono a combattere secondo una strategia che avevano rifiutato (quella di Gavin delle *enclaves*), costretti come sono a scavare le loro trincee e le loro fosse invece di andare all'attacco « a creare e distruggere », ma certo Johnson ha l'iniziativa nel reagire a questa situazione che ad un certo momento potrebbe anche essere conveniente sfruttare per fare appello alla nazione, alla unità, alla fedeltà nel momento del pericolo etc. etc... E' solo una ipotesi, ma vale la pena pensarci; come a quella secondo cui tutto l'affare della *Pueblo* è stato un *bluff* voluto dai militari per costringere Johnson a dare loro più potere, più manovrabilità. Pensiamo a Khe Sanh. Sono gli americani che sono andati a cacciarvisi; sono gli americani che hanno sventolato che è un nodo di comunicazione importantissimo (come se nella giungla ci fossero nodi di comunicazione!) sono loro che fanno paragoni con Dien Bien Phu, sono loro che si augurano di poter finalmente confrontare questo nemico invisibile che scava come una talpa sotto le fortificazioni e sotto i loro piedi. E' Johnson che ha fatto mettere per iscritto e firmare dal Capo di Stato Maggiore che Khe Sanh non sarà abbandonata. Se l'attacco venisse c'è da chiedersi se Johnson non avrebbe allora buone giustificazioni per mandare in battaglia gli altri 200 mila soldati che Westmoreland ha chiesto, per dare il via ai piani, certo già ben congegnati, per la invasione del Nord, della Cambogia, del Laos, oppure l'uso delle bombe atomiche tattiche o diavolo sa che altro.

Sul piano interno, per quanto riguarda il problema delle rivolte nei ghetti, la situazione è simile. Che la prossima sarà una lunga estate calda è ormai un luogo comune. Ci si aspettano esplosioni dovunque, specie a Chicago dove per la Convenzione democratica si parla già di legge marziale e di centinaia di migliaia di dimostranti di ogni parte d'America, che intendono bloccare la città, le delegazioni, la polizia. L'iniziativa certo non è nelle mani della Amministrazione che non può fare, al momento, altro che prepararsi allo scontro; ma la iniziativa della reazione sarà di Johnson non dei suoi avversari; e Johnson sarà certo abile nel proiettare alla nazione una immagine di *leader* fermo, deciso, l'unico capace di mantenere « la legge e l'ordine », a crearsi una rispettabilità di cui l'elettorato va in cerca e magari proverà a far passare i suoi oppositori per conniventi e comunque simpatizzanti con la « rivoluzione ».

Gli ingredienti di McCarthy. Quando a novembre dello scorso anno Eugene

→

ROCKEFELLER

BOB KENNEDY

La marcia dell'« altra America »

McCarthy annunciò la sua candidatura alla presidenza, molti lo considerarono una sorta di suicidio politico, un *ballon d'essai,* una sfida morale alla politica di Johnson; sostanzialmente una mossa che avrebbe permesso a Kennedy di non esporsi ad una sconfitta, ma di raccogliere in caso positivo i frutti.

Se un accordo formale di questo tipo fra i due ci fosse, o non ci fosse, oggi non è chiaro; comunque è un fatto che McCarthy, ed i suoi sostenitori in particolare, considerano la candidatura di Bobby oggi una espressione del suo più cinico opportunismo, e Kennedy dal canto suo non ha messo tempo in mezzo a chiarire che nel suo piano McCarthy era una testa di ponte, ed appena i risultati della votazione in New Hampshire hanno mostrato il 40 per cento dei voti sfavorevoli a Johnson, dopo tanti tentennamenti dopo tanti « armiamoci e partite » ha fatto capire che anche lui era un concorrente e poi con tutta la solennità di un momento storico, nella stessa sala in cui JFK otto anni prima aveva fatto la stessa dichiarazione, con tutta la famiglia schierata, si è presentato dinanzi alle telecamere ed a decine di giornalisti per l'annuncio formale.

La sua ricetta non è originale, ma certo ha ingredienti di grosso successo. Non si tratta di uno scontro fra personalità — dice Kennedy —. Johnson ha fatto cose lodevolissime, non si tratta di rivedere questa o quella politica; si tratta di riesaminare tutta la nostra posizione, nei confronti dei nostri alleati e dei nostri avversari, si tratta di risolvere i nostri problemi interni, di chiudere l'abisso fra le generazioni, fra i paesi poveri e quelli ricchi, si tratta di « costruire un nuovo mondo... si tratta di costituire una nuova *leadership* morale sul nostro pianeta ».

« C'è chi specula in oro e chi in politica » ha commentato Johnson, quando ha saputo della candidatura di Kennedy.

L'opportunismo ed il cinismo di Kennedy sono ormai una storia vecchia; si sa che ha fatto la carriera di maccartista al tempo in cui era di moda la caccia alle streghe, che ha corso nell'ombra del fratello; ed è chiaro che ora si fa avanti a prendere le castagne che qualcun altro ha tolto dal fuoco. « Erano in molti a danzare attorno a un falò al lume della luna quando invece c'era da battersi », ha detto di McCarthy.

McCarthy è stato il primo. Ha attaccato Johnson; ha sostenuto che la guerra va finita, si è preso il rischio, ha raccolto attorno a sé schiere di giovani che sono riusciti in questi ultimi mesi a farne una specie di loro simbolo. Molti rimarranno con lui e continueranno a far la campagna per lui nelle elezioni primarie nelle quali è già iscritto.

Bob Kennedy ha perso oggi gran parte del seguito su cui poteva contare in passato. Ha perso il treno un anno fa, quando per calcoli politici che le folle non capiscono e comunque non sono disposte ad accettare, rifiutò di prendere la guida dei discontenti, dei ribelli che in mancanza di meglio si misero dietro a questo professore sorridente e sereno su cui son per giunta riusciti ad esercitare una certa influenza. McCarthy è oggi più il simbolo dei giovani di quanto non lo sia Kennedy. « Non basta avere i capelli lunghi e il ciuffo sugli occhi », si dice. Ma certo la gente ha la memoria corta e Kennedy potrà superare questo ostacolo. La macchina del partito potrebbe muoversi certo più verso di lui che verso McCarthy, quando fosse chiaro che Johnson ha la partita persa.

E il tempo può solo giocare a suo favore.

A ciò bisogna aggiungere la disponibilità di uno *staff* imponente, la capacità manageriale ormai tarata dalle precedenti campagne, e la possibilità di produrre un'immagine in cui stile, qualità e appello agli ultimi valori lo potranno rendere certo più appetibile di Johnson.

Kennedy sarà l'uomo dei prossimi cinque mesi.

Johnson non accetta il gioco e fa la parte di quello che, al di sopra di ogni mischia, sopporta il peso del potere delle responsabilità. Si fa solo vedere impegnato a studiare le crisi del momento (il dollaro, la guerra, gli *slum*), distribuisce medaglie agli eroi del Vietnam e non fa progetti di entrare nelle elezioni primarie. Si dice che i suoi consiglieri stiano preparando una campagna fondata esclusivamente sulla televisione, attraverso la quale raggiungerà ogni famiglia americana con l'immagine di un uomo serio, attempato, in mezzo ai problemi del mondo. La televisione è una buona soluzione. Non potrebbe d'altro canto che essere così. Johnson non si mostra in pubblico da mesi e quando esce dalla Casa Bianca per andare a visitare basi militari e soldati in partenza, le misure di sicurezza che si prendono sono senza precedenti, e finisce per andare a dormire su una portaerei della Marina ancorata a largo delle coste americane.

Fare una campagna in queste condizioni non è facile e il problema non sono certi cartelli visti recentemente alle dimostrazioni: « Dove sei Lee Oswald, ora che abbiamo bisogno di te? » ma le centinaia e migliaia di giovani che sono disposti ad aspettare per ora dietro alle transenne della polizia, di urlare il loro dissenso, la loro disillusione, la loro rabbia ogni volta che un rappresentante dell'Amministrazione è obbligato ad esporsi alla loro presenza.

Un partito diviso. Visto oggi così, il Partito Democratico con i suoi tre candidati pare sostanzialmente diviso, imbarazzato, indebolito; ma la necessità di dialogo, di discussione, può essere una giustificazione capace di tenere unite le file almeno fino alla Convenzione di Chicago. A quel punto, gli imbarazzi dell'elettore privato saranno risolti dalle manovre politiche e dalle soluzioni di compromesso, e non sono pochi quelli che se ne aspettano anche di scandalose: Johnson Presidente e Kennedy Vice? O, più convenientemente, Kennedy Presidente, McCarthy Vice?

Al Partito Repubblicano questa situazione può oggi giovare ed in un certo senso fornire speranze per un rovesciamento del potere. Nixon è ancora sulla breccia, perditore costante dai tempi del primo Kennedy, ha comunque guadagnato una facile e in un certo senso inutile vittoria (dopo che Romney si era ritirato) nelle elezioni primarie di New Hampshire, dove ha finito per non battere nessuno. Nixon monopolizza l'ala conservatrice e reazionaria, è appoggiato da Goldwater e la sua visione del mondo è ancora quella del tempo della guerra fredda.

La possibilità di un'alternativa repubblicana è rappresentata da Rockefeller. Il Governatore di New York ha fatto per mesi una cautissima campagna di non-candidato, non lasciandosi però sfuggire nessuna occasione per dichiarare di non volere la Presidenza, ma con ciò facendo ogni volta notizia. Nessuno ha creduto a questa sua non-

La protesta negra

campagna, e ad un pranzo in gennaio lui stesso ha fatto un divertente lapsus. Alzandosi a brindare in onore di qualcuno ha detto: « Sono onorato della Presidenza... presenza di... ».

La sua posizione in politica estera non è chiara. Nel primo numero di *Foreign Affairs* di quest'anno, è riuscito a scrivere un articolo sui rapporti fra politica e popolo in cui, pur parlando di tutto, non ha fatto la parola Vietnam. Si dice che sia una colomba, ma il suo consigliere in affari esteri pare sia Kissinger di Havard, a suo tempo famoso per essere stato il teorico dell'uso delle armi atomiche tattiche nelle guerre limitate. E' comunque probabile che debba su questo argomento prendere una posizione moderata se vuol trovare uon spazio politico sul quale sfidare Nixon. I Repubblicani avranno per primi la loro Convenzione ed avranno da fiutare bene il vento democratico per nominare un candidato che abbia possibilità di sconfiggere quello degli avversari. Una ipotesi può essere questa.

Assumendo che i Democratici nominino Johnson, Nixon avrebbe poche possibilità di vincere, e solo Rockefeller potrebbe, da una posizione moderata, attirare i voti dei pacifisti democratici, e magari non perdere i conservatori avendo come vicepresidente un uomo come Reagan.

Al contrario è possibile che, supponendo che i Democratici nominino un pacifista come Kennedy o McCarthy, i Repubblicani scelgano Nixon che in questo caso attirerebbe i voti dei Democratici in favore della « legge e dell'ordine ».

L'elemento « guerra ». La guerra comunque pare essere *il* problema che più deciderà del futuro di queste elezioni, ma la stessa questione della guerra è di per sé uno specchio delle difficoltà e incongruenze di questa America.

Ad opporsi alla guerra sono oggi in tanti, anche se non ancora a mio parere i più. Ma il fatto è che dentro a questa opposizione ci sono le più varie motivazioni che vanno dal vedere la guerra come un problema economico, come un problema morale, come un problema intrinsecamente legato alla logica di questo sistema.

I gruppi radicali che si erano formati nelle Università per opporsi alla guerra, per organizzare la resistenza contro la leva, sono oggi di fronte ad una scelta che è quella di cooperare con candidati come McCarthy o Kennedy, o completamente astenersi da questo tipo di partecipazione politica.

La guerra in Vietnam ha catalizzato molte attenzioni ed ha suggerito molte riflessioni che vanno al di là di questo semplice episodio, ed il problema è se un giorno che la guerra sia finita sarà possibile mantenere l'attenzione politica ed il grado di riflessione che oggi questa ha provocato. Molti fra i giovani, specie nelle Università, si sono messi con McCarthy, e certo altri faranno lo stesso con Kennedy, pur sapendo che né l'uno e né l'altro risolveranno i problemi sostanziali di questo loro paese, e concludono: « sono i meno peggio che abbiamo ». Risolviamo il Vietnam, poi pensiemo al resto.

Eppure è difficile vedere come il resto potrà essere risolto, semmai lo sarà. Se oggi è così difficile muovere la gente, l'opinione pubblica, pur con lo scandaloso argomento della guerra, con le centinaia di villaggi incendiati, con Huè rasa al suolo come Lidice, con le torture e con i morti, come sarà possibile fare appello al pubblico perché accetti la revisione di aspetti fondamentali della vita americana? Oggi, piloti americani sganciano bombe al napalm sui guerriglieri in Angola e in Mozambico, e Rangers americani sono dovunque in America Latina alla caccia di più o meno famosi « Che » Guevara. La guerra in Vietnam non è uno sfortunato accidente della storia, legato alla texanità di Johnson come troppi si contentano di pensare. Essa è il prodotto di una società, di una logica, di un sistema economico che divide il mondo in libero e non libero (libero allo sfruttamento capitalistico). Non sono certo questi problemi che personaggi come McCarthy e Kennedy, le cui dichiarazioni lette dall'Europa pur compiacciono così tanti benpensanti, sono disposti non dico a risolvere, ma semplicemente ad affrontare.

L'America non solo dei Johnson, ma ancor prima dei Kennedy, ha scelto come sua missione nel mondo la controrivoluzione permanente; Kennedy, la cui storia ha ancora da essere scritta, aveva inventato i Berretti Verdi, le scuole di controguerriglia, i consiglieri militari in Vietnam. La via era più sofisticata, più coperta, meno scandalosa, ma la scelta era la stessa. Non è questione di diverse ideologie, ma solo di tattiche. Non sono pochi quelli che si oppongono alla guerra e sono contro Johnson solo perché bisognerebbe combattere un tipo diverso di guerra. Lo stesso McCarthy, che pure ha preso posizione sul Vietnam (ritiro delle truppe e governo di coalizione), ha detto parlando della Tailandia che la situazione è diversa e lì bisogna tenere.

Certo farà differenza se a gennaio dell'anno prossimo ci sarà alla Casa Bianca Johnson rieletto dal voto popolare o Kennedy portatoci dalle forze liberali. Ma non bisogna pensare che questo cambierà strutturalmente l'America. Fra i gruppi della Nuova Sinistra ci sono quelli che pensano che la presidenza di Kennedy potrebbe essere la più pericolosa di tutte, per la sua capacità di sofisticazione e Rap Brown va a giro dicendo che bisogna votare per il segregazionista Wallace, così da favorire una situazione rivoluzionaria. E' probabile che molti dei gruppi radicali finiscano per appoggiare un candidato come Kennedy, ma i problemi di fondo dovranno esser tenuti di conto, quando impauriti dalle visioni apocalittiche di un futuro atomico si sia disposti a scegliere per il meno peggio e a lasciarsi infatuare dalle parole di qualcuno che pare dica esattamente quello che si vuole ascoltare.

NIXON

CHICAGO: *una convenzione democratica*

Gruppi di militanti negri preparano nel buio dei ghetti le bombe *Molotov* per l'estate, e le accurate ispezioni nei bagagli dei G.I. che tornano dal Vietnam non sono sufficienti a fermare il rifornimento. La polizia accatasta fucili automatici, sperimenta gas e proiettili paralizzanti, prepara migliaia di volontari per operazioni anti-sommosse, compra mezzi corazzati per l'uso nelle città. Migliaia di vietnamiti continuano ad essere uccisi e decine di villaggi ad essere incendiati dal napalm in nome della libertà e del popolo americano. Così la democrazia americana cerca il suo trentasettesimo Presidente.

TIZIANO TERZANI ■

INGHILTERRA

operazione fiducia

Le agitazioni operaie seguite ai provvedimenti con cui Callaghan nell'estate del '66 ha attuato il blocco dei salari, somiglieranno ad un « tea party » al Vicariato, confrontate con quelle che stanno per scatenarsi in Inghilterra dopo l'approvazione del *budget* del 19 marzo. E' questo il punto di vista dei minatori del Galles, gente che non scherza: Wilson ed il nuovo Cancelliere dello scacchiere Jenkins però hanno preferito affrontare la tempesta piuttosto che correre il rischio di far saltare la sterlina per la seconda volta in un paio di mesi. Chiunque altro al loro posto, a questo punto, si sarebbe comportato probabilmente nello stesso modo. Resta da verificare tuttavia — e questo è un nodo che verrà presto al pettine del partito laburista — la validità politica di provvedimenti presi a pezzi e bocconi nel tentativo di trovare uno sbocco definitivo alla crisi che tormenta l'economia britannica. Una risposta eloquente, in anteprima, ce la forniscono le recenti « suppletive » di South Kensington (Londra) che hanno fatto registrare ai *tories* una massiccia vittoria. Quella specie di fantasma politico che è Heath, il *leader* conservatore, riporterebbe un gran successo — ce lo dicono i vari sondaggi d'opinione — se venissero indette ora le elezioni generali.

La signora WILSON: *« compra inglese »*

Per « dimostrare con i fatti che la nazione è solvibile », ha detto Jenkins ai Comuni « occorre affrontare almeno due anni di duri sacrifici. Dobbiamo risparmiare 900 milioni di sterline; il governo emanerà quanto prima le norme necessarie per rinviare di almeno 12 mesi gli aumenti dei prezzi e dei salari, specificando al riguardo che resta fermo un massimo annuo di aumento del 3,5% non soltanto su di essi ma anche sui profitti delle società. Per far quadrare la bilancia dei pagamenti ridurremo del 2% i consumi interni mediante un severo inasprimento della pressione fiscale ».

Il severo inasprimento ha fatto aumentare lo squilibrio fra tassazione diretta ed indiretta. Ciò significa, in pratica, aumento immediato del prezzo della benzina e degli idrocarburi leggeri, del bollo automobilistico, delle sigarette, delle bevande alcooliche e della imposta corrispondente alla nostra I.G.E.. Per loro consolazione i cittadini hanno appreso che analoghe misure i austerità sono state annunciate sull'altra sponda dell'Atlantico dal presidente Johnson. « Ho la piena fiducia che inglesi e americani avranno successo. Operando in tal modo daremo alle due monete di riserva, dollaro e sterlina — ha aggiunto Jenkins — quella solidità che è la base necessaria su cui la comunità mercantile internazionale deve edificare ed evolversi ».

Il Vietnam e l'Italia. Siamo al terzo *round,* dopo la svalutazione della sterlina del 18 novembre e quel giro di vite del 16 gennaio che ha visto « ritoccare » (insieme al bilancio Difesa) vari capitoli di spesa riguardanti i servizi sociali. Certamente quello di togliere il latte agli scolari e far pagare un diritto fisso sui medicinali non poteva essere che un primo passo. Non lo avevano scritto a chiare lettere, del resto, i più autorevoli giornali dell'*establishment?* « E' il caso di smetterla con i palliativi, ci occorrono almeno settecento milioni di sterline per quadrare i conti, bisogna comprimere i consumi e bloccare i salari per restituire competitività internazionale ai nostri prodotti ». Come sappiamo si è poi messa di mezzo la corsa all'oro, a consigliare al Cancelliere dello Scacchiere di dare una strizzata di più. Un bel regalo di S. Giuseppe per i lavoratori.

Ad ubbidire a certi consigli però qualcosa si guadagna. La quotazione della sterlina è risalita di parecchi punti e sembra del tutto improbabile una nuova crisi al momento della riapertura del mercato dell'oro; il Cancelliere ha potuto così esibirsi nelle solite tirate sulla « fiducia » in un certo clima di distensione. « Ricordate l'esempio dell'Italia — ha poi aggiunto — che nel 1963-65 ha aumentato le sue esportazioni del 20% trasformando un disavanzo di 700 milioni di dollari all'anno in un saldo attivo di due miliardi di dollari? ». A qualcuno invece è tornato alla memoria, con un brivido di freddo, Callaghan che assicurava nella stessa occasione, in aprile del '67, come la bilancia dei pagamenti si sarebbe chiusa per l'anno in attivo: « Speriamo che almeno il 1968 non ci porti altri 475 milioni di sterline di deficit! ».

Questo pericolo sarebbe probabilmente scongiurato se — invece di « nutrir fiducia » sull'esito di dubbie manovre di difesa o di prendersela con l'apprendista stregone De Gaulle che punta sull'oro invece che sulla moneta di cambio — da parte dell'Amministrazione Wilson ci si sforzasse di giudicare con più severità la politica estera degli Stati Uniti. E' un fatto che l'opinione pubblica inglese sia al corrente dei pericoli che la guerra vietnamita fa correre all'equilibrio monetario internazionale; dovrebbero però allarmare ancora di più il governo laburista manifestazioni del genere di quella tenuta per il Vietnam il 17 marzo a Trafalgar Square e conclusasi con violenti corpo a corpo tra la polizia e i dimostranti che tentavano di dar l'assalto all'ambasciata USA. Alla protesta operaia contro il nuovo giro di vite potrebbe sommarsi quella di giovani che non sanno molto di problemi monetari ma che si dimostrano sempre meno disponibili per manifestazioni non violente. Se scoppiassero gravi incidenti potrebbe risultare compromessa definitivamente quella unità del partito di maggioranza che le ultime tempeste hanno messo a dura prova.

D. P. ■

WILSON *e* BROWN *a Parigi*

BERLINO OVEST: *i giovani con Ho Ci Min*

COMUNISTI

il vento di praga

Che sta succedendo a Praga e a Varsavia? Oscure lotte di gruppi di potere o qualcosa di più genuino? E' vero che i giovani guardano a Occidente quando invocano libertà e democrazia? E' giusto contrapporre ai « cinesi » di casa nostra i moti studenteschi « liberali » della gioventù polacca? Oppure dire, salomonicamente, che ciascun « sistema » crea il suo contrario scatenando forze eversive per un clima generale di insoddisfazione e di crisi dei poteri costituiti?

In Cecoslovacchia, il partito comunista sembra mantenere il controllo della situazione, e il nuovo gruppo dirigente emerso a gennaio, guidato da Dubcek, si è messo alla testa del rinnovamento. Soprattutto è riuscito a riprendere contatto con l'opinione pubblica, che si era pericolosamente allontanata dando luogo a una crisi di sfiducia. In genere si sono notati i fermenti del mondo intellettuale (il congresso degli scrittori dell'anno scorso) e si è prestata minor attenzione a quanto avveniva nel settore operaio. Questa limitazione del campo visivo ha provocato, io credo, una serie di equivoci: si è detto che la classe operaia era sostanzialmente passiva e, non di rado, « conservatrice », per essersi accomodata in un sistema economico che, trascurando l'efficienza e il rendimento, garantiva la tranquillità dei posti di lavoro, il divieto dei licenziamenti, una forma di livellamento salariale bene accetta all'operaio non qualificato, con conseguenze negative ai fini della specializzazione (eccessivo « egualitarismo », mancanza di incentivi, demagogico disprezzo dei quadri tecnici). La riforma economica, nel 1967, aveva incontrato resistenze soprattutto nella burocrazia di partito, forte di quello stato di passività e « conservatorismo » della classe operaia. Tale spiegazione è tutt'altro che inesatta a sentire i nuovi esponenti del partito ceco e gli osservatori che sono stati a Praga, di recente, senza i paraocchi (già la volta scorsa avevo accennato a una analisi dell'on. Barca, apparsa su *Rinascita* il 1° dicembre '67, che aveva il pregio di non mitizzare né il vecchio né il nuovo). Oggi, tuttavia, vengono in superficie nuovi elementi di giudizio. Se, da un lato, il nuovo segretario del partito Dubcek e il capo della pianificazione Cernik (che dovrebbe diventare primo ministro) insistono per l'accelerazione della riforma, dall'altro i sindacati sono entrati in crisi non per aver garantito la tranquillità sociale, bensì per aver tollerato eccessive sperequazioni salariali.

Gli operai di Novotny. La polemica è stata violenta contro i « capitalisti » e i « burocrati » (non solo di partito) che predicavano le teorie socialiste ed egualitarie e si garantivano posizioni di privilegio. I capi dei sindacati sono stati costretti a dimettersi, e in alcune assemblee è stato rivendicato il diritto di sciopero. E' chiaro che in questa rivolta subentrano fattori di conservazione volti a impedire che la riforma, razionalizzando le strutture industriali, provochi un'ondata di licenziamenti. Ma non può essere accantonato il motivo dominante della critica al vecchio e al nuovo sistema, quello che viene fuori liberamente dal dibattito in corso e che punta gli strali non contro l'eccessivo egualitarismo ma contro la stratificazione di zone e gruppi privilegiati. Questa critica era già stata all'origine della scelta di Dubcek quale *leader* del partito, cioè del capo dell'opposizione slovacca al centralismo di Praga.

E' significativo che la crisi si sia manifestata, sin dai comitati centrali che culminarono nel « cambio della guardia » di gennaio, attraverso la frattura tra Boemia-Moravia e Slovacchia (in termini italiani fra il « Nord » e il « Sud »). Dubcek è la garanzia fisica che la riforma, se andrà avanti, non tollererà squilibri — diciamo — geografici; ma, nello stesso tempo, il rilancio dell'economia slovacca impone una certa cautela verso le richieste, più evidenti a Praga che a Bratislavia, di accompagnare la riforma con la legittimazione di maggiori distanze sociali fra quadri tecnici e quadri operai. E non si deve trascurare l'altro fatto: che a Praga, a livello operaio, ammesso che sia avvenuto per spinte conservatrici, il capo dello Stato Novotny aveva mantenuto un certo seguito girando le fabbriche a « mettere in guardia » contro una interpretazione eccessivamente « li-

→

beristica » della riforma. Novotny probabilmente faceva della demagogia, ma i suoi argomenti avevano presa. Dubcek, il 16 marzo, parlando a Brno in Moravia, ha detto che il nuovo corso, se imporrà mutamenti definitivi al vertice del partito e dello Stato (chiara indicazione sulla sorte politica di Novotny e di mezzo governo in carica), dovrà combinare le diverse esigenze che il dibattito, proprio perché non soffocato, ha fatto emergere. Se ne può trarre l'indicazione che la riforma sarà relativamente prudente e tutt'altro che improntata al libero corso di una economia di mercato. Non a caso Ota Sik, l'economista che ha ispirato la prima fase della riforma, ha espresso timori sulla convocazione del comitato centrale (fissato per il 28 marzo): forse si era buttato troppo avanti e, più che temere una improbabile ripresa del potere da parte della corrente Novotny, sente aria di « compromesso » (lo stesso Cernik non risulta favorevole a una riforma di tipo « tecnocratico »).

L'affare Slansky. La presa del capo dello Stato su una parte della classe operaia e sui vecchi militanti di partito di formazione stalinista non sembra invece rovesciare i rapporti di forza a livello politico. Troppi scandali, vecchi e nuovi, hanno incrinato il prestigio di un uomo che (non bisogna dimenticarlo) ha passato la prova del campo di concentramento nazista di Mauthausen.

Novotny, sia pure in misura ridotta rispetto allo scomparso Gottwald, risulta implicato personalmente nei processi di epurazione che ebbero il loro tragico culmine nell'« affare Slansky-Clementis » del 1952. E' una pagina ancora tutta da scrivere, e sulla quale sono emerse nuove, spaventose rivelazioni. Il giornale delle forze armate ha intervistato la vedova di Slansky, l'ex segretario del partito impiccato nel 1952. Si è saputo che la intera famiglia dell'imputato fu sottoposta a persecuzioni, carcere e confino. La disgraziata donna seppe di essere diventata « vedova » ricevendo per via burocratica il buono per le assegnazioni invernali di carbone.

Sul caso di Slansky e di Clementis (l'ex ministro degli esteri già pienamente « riabilitato ») era stata aperta una inchiesta dal ministro Barak, titolare degli interni, sul quale anni fa convergevano le speranze dei « destalinizzatori ». Poi Barak venne arrestato e condannato a 15 anni sotto accusa di malversazione, a quanto pare perché Novotny e altri personaggi autorevoli temevano le conclusioni dell'inchiesta. Novotny in epoca kruscioviana, dopo aver condannato il « culto della personalità » di Gottwald, si difese dichiarando che era stato Slansky a montare l'« affare Clementis » (e realmente fu Slansky a iniziare l'epurazione che doveva poi vederlo con la sua vittima in tribunale e poi sulla forca). Ancora oggi l'atroce vicenda del '52 è un mistero e appare insostenibile, addirittura grottesca, la versione che i capi del partito si siano sbarazzati nel '52 di Slansky quasi con una « destalinizzazione » *ante litteram,* facendo mucchio di vittime e di persecutori.

Ci vuole coraggio a far luce completa sul passato, e sembra che i nuovi dirigenti lo abbiano. E' una strada obbligata se vogliono recuperare la fiducia della nazione.

I generali di Novotny. Il colpo di grazia a Novotny lo ha dato l'ultimo scandalo, il tentativo di colpo di Stato affidato a una parte dell'esercito e fallito durante il comitato centrale del 3-5 gennaio scorsi, quando Novotny venne destituito da segretario del partito. Uno dei generali implicati nella vicenda, Sejna, è fuggito in America. Un altro, Janko, si è sparato (ed era vice-ministro della Difesa). Sono già stati destituiti il ministro dell'interno Kudrna e il procuratore generale dello Stato. Stanno per essere esonerati il ministro della difesa e vari altri membri del governo. A parte le destituzioni spicciole, la resa dei conti dovrebbe verificarsi il 28 marzo in comitato centrale. I nuovi *leader* fanno sul serio nei confronti del loro Sifar.

Sconcertante è tuttavia il « caso Sejna », un generale apparentemente stalinista e novotniano il quale ripara negli Stati Uniti. Che senso ha una

Novotny

fuga in quella direzione? Ne ha uno soltanto se Sejna era una spia degli americani, come infatti sostiene la versione ufficiale irridendo a Novotny che parlava di « vigilanza rivoluzionaria » e poi aveva al proprio seguito un agente dell'imperialismo. La cosa è naturalmente possibile, come è possibile che i complici abbiano lasciato fuggire Sejna immaginando ben altra destinazione. Tutto ciò spiegherebbe il suicidio di Janko: la tragedia di un uomo che non solo fallisce nel piano di mantenere Novotny al potere ma gli dà il colpo di grazia, inconsapevolmente, facendo partecipe di un complotto una spia degli americani.

L'opinione pubblica attende una spiegazione, ed anche questa è una strada obbligata per recuperare la fiducia della nazione. I nuovi dirigenti non hanno vincolato e nemmeno censurato la stampa. Hanno promesso chiarezza su tutto: sul passato e sul presente. Dichiarano (Cernik e poi Dubcek il 16 marzo) che la società cecoslovacca « è matura per la democrazia socialista che essa chiede ». Smrkovsky, uno dei candidati alla presidenza della repubblica dopo aver conosciuto le patrie galere in periodo stalinista, ha detto senza perifrasi, riferendosi alla visita di Brezhnev in dicembre per salvare Novotny: « Quando Brezhnev venne, fummo seccati. Ma quando egli comprese che eravamo decisi ad andare avanti con i nostri piani, allora disse: " Bene compagni, questo è affare vostro ". Ed è ripartito con nostra grande soddisfazione ». Dubcek ha ribadito l'alleanza con Mosca, ma ha precisato che il rapporto è di totale autonomia. *Mlada Fronta,* organo della gioventù comunista, scrive che la Cecoslovacchia « darà un esempio agli altri paesi socialisti », perché il paese sarà indipendente e democratico.

Gli studenti di Varsavia. Questo, abusando di un noto detto maoista, è il « vento dell'Est » che soffia a Praga. Ci sono molte pagine oscure, e vi è sempre il rischio di epurare gli epuratori di ieri con metodi illegali, oppure di far marcia indietro, oppure di

ERRATA CORRIGE

Per un deplorevole errore di impaginazione un intero pacco di piombo è stato spostato, la volta scorsa, nell'articolo di Vasconi « Comunisti: una tessera per Johnson ». Tutto il tratto fra la 28ª riga (prima colonna) e la 27ª riga (seconda colonna) di pagina 21 va inserito fra la 10ª e l'11ª riga di pagina 22 (prima colonna).

Inoltre l'ultimo capoverso, a pagina 35, va letto così: « In quel momento i comunisti non discuteranno più di revisionismo e dogmatismo: potranno addirittura offrire una tessera del partito a Johnson per il suo contributo all'unità internazionale, ma sarà una tessera insanguinata. Lo scriviamo senza alcuna ironia, perchè il prezzo dell'unità, a quelle condizioni, sarà molto alto, e sarà l'Asia socialista a pagarlo ».

gettarsi avanti allo sbaraglio. La tendenza principale è tuttavia quella di cercare un modello proprio che sappia « riabilitare » la formazione stessa, lo atto di nascita della Cecoslovacchia comunista.

Non è per caso che gli studenti di Varsavia, di Cracovia e di molte città polacche sono scesi in piazza al grido di « Viva la Cecoslovacchia ». Il partito di Gomulka ha reagito con durezza estrema, accusando i giovani di essersi lasciati fuorviare da tendenze « sioniste », di essere diventati, consapevoli o no, agenti dell'imperialismo (americano e tedesco-occidentale hanno detto). Non è neppure mancata l'accusa di « stalinismo ». Gli operai sono stati mobilitati per contro-dimostrare. I giovani hanno reagito, specie al Politecnico di Varsavia, dichiarando di battersi per una « democrazia socialista », e chiedendo alle autorità e alla stampa di ritirare le accuse indiscriminate.

Il comportamento dei dirigenti di Varsavia colpisce per la grossolanità e varietà degli epiteti rifilati ai giovani dimostranti. E' un sintomo piuttosto preoccupante di confusione o di debolezza. Si ha netta la sensazione che a Varsavia, a differenza di Praga, il partito sia stato preso alla sprovvista e abbia perduto, o temuto di perdere, il controllo della situazione. Da notizie piuttosto attendibili, risulta che effettivàmente vi sono stati casi di manifestazioni filo-occidentali, specie dopo la bordata iniziale delle autorità così indiscriminata e semplicistica nello stabilire etichette.

A questo catalogo sommario hanno aderito — ed è interessante notarlo — i due esponenti del partito polacco considerati fra i possibili successori di Gomulka: il ministro degli Interni Moczar e il capo dell'organizzazione comunista della Slesia, Gierek. Il primo, Moczar, è da tempo considerato esponente della ala del partito che vorrebbe una maggiore autonomia da Mosca, dopo il notevole riallineamento di Gomulka negli ultimi anni. Moczar è anche definito *leader* dell'ala « partigiana » del partito, quella cioè che si è formata nella resistenza anti-nazista in patria e non nell'emigrazione politica a Mosca. Di Gierek si hanno indicazioni più vaghe: esponente di una linea più tradizionale, secondo alcuni; quasi « neo-stalinista » secondo altri. Semplificando al massimo si diceva che Moczar sarebbe un « romeno », e Gierek un « sovietico ». E' difficile districarsi dalle etichette che anche in Occidente vengono applicate a uomini di cui non si conoscono precise piattaforme politiche. In ogni caso i due *leaders* sarebbero su posizioni critiche nei confronti di Gomulka e del suo « centrismo » E' da notarsi il fatto che Gierek, ex segretario dell'organizzazione comunista di Varsavia, andando in Slesia ha apparentemente perduto dei punti nei confronti dell'ala più « autonomista » di Moczar. Che qualcosa di vero vi sia in fatto di contrapposizione di correnti è dimostrato dalla rapidità con cui Moczar prima, e Gierek poi, hanno accusato i giovani raccogliendo la versione ufficiale (data solo dal segretario di partito di Varsavia, Kepa, e dai giornalisti, ma senza l'intervento personale di Gomulka o di altri massimi esponenti). E' sembrato quasi un atto di lealtà a Gomulka.

I giovani hanno reagito (specie con la mozione del Politecnico di Varsavia) denunciando il tentativo delle correnti del partito di strumentalizzare ai loro fini l'agitazione studentesca. Hanno detto apertamente che se vi sono contrasti di linea politica non devono essere fatti ricadere su di loro. Parlando in questo modo hanno avvalorato le interpretazioni che abbiamo riferito.

La sinistra polacca. Se l'accusa di « sionismo » era legata alle polemiche sorte in Polonia durante la guerra arabo-israeliana, quella di « stalinismo » indica abbastanza scopertamente — sempre per approssimazione — che in Polonia sono attive diverse e distinte forze di opposizione alla linea ufficiale. « Sionista » può voler dire antisovietico (per la posizione di Mosca contro Israele e a favore degli arabi). « Stalinista » può voler dire « filo-sovietico », nel senso di voler mantenere con Mosca rapporti di stretta dipendenza o coincidenza e non una piattaforma di autonomia. Ma « stalinista » vuol anche dire dell'altro: con questa etichetta si sono volute indicare forze di estrema sinistra che effettivamente sono all'opposizione in Polonia, e che hanno venature « cinesizzanti » trotzkiste, castriste e libertarie.

Si è saputo a esempio che diversi giovani sono scesi in piazza difendendo le posizioni di Kuron e Modzelewsky, già espulsi dal partito e processati per la loro critica da sinistra che teorizzava la rivoluzione contro la burocrazia e contro « il socialismo dei direttori » (di fabbrica). I due, ex esponenti della gioventù comunista universitaria, avevano già scontato la loro condanna e — secondo notizie da verificare — sarebbero stati alla testa delle recenti dimostrazioni riuscendo a dare un'impronta libertaria ai moti, in contrasto con le tendenze che facevano capo a posizioni più « revisionistiche » (tipo Kolakowski, espulso dal partito per aver denunciato l'abbandono dei princìpi dell'ottobre polacco del '56). « Destra » e « sinistra » comuniste naturalmente finiscono per coincidere nella critica alla burocrazia dominante. Diverso è l'atteggiamento di tali gruppi nei confronti dei giovani che chiedono « libertà e democrazia » guardando ai modelli occidentali (come indubbiamente è avvenuto a Varsavia). La mozione del Politecnico indica che c'è stata quanto meno una correzione, a Varsavia, dopo alcune parole d'ordine « filo-occidentali ». Infine la Cecoslovacchia ha unito un po' tutti.

Tutto questo dimostra la varietà e complessità della rivolta studentesca polacca. La gente cerca simboli — scrivevano Kuron e Modzelewski — che esprimano la protesta, e quando manca un'opposizione di sinistra si rivolge verso i vecchi simboli della destra tradizionale. Qualcosa del genere è accaduto a Varsavia, ma si è pure inserita l'altra piattaforma. Dove vada a parare tutto questo non è ancora chiaro. Ma forse Gomulka e gli altri dovranno ringraziare la sinistra comunista se non perderanno il controllo della situazione.

LUCIANO VASCONI ■

VARSAVIA: *il club studentesco*

BRANDT

GERMANIA

la svolta di norimberga

Un discorso « storico », hanno detto i propagandisti del partito al termine della relazione Brandt, al congresso della SPD di Norimberga. In effetti, per la prima volta, un dirigente tedesco-federale, per di più vice cancelliere e ministro degli Esteri, aveva parlato di « riconoscimento » o almeno di « rispetto » della linea di frontiera con la Polonia sull'Oder-Neisse, almeno « fino al trattato di pace ». Brandt parlava, e aveva tenuto a metterlo in chiaro, solo come *leader* del partito, e non come uomo di governo. E' diventata un po' la caratteristica dei socialisti nelle varie coalizioni quella dei sottili distinguo fra partito e governo: alla avanguardia con il partito, alla retroguardia con il governo (o fermissimi a dir le cose giuste, ma non ad applicarle).

« La SPD è il solito ravanello: rosso fuori e bianco dentro »: era uno dei cartelli che domenica, a Norimberga, stavano per cadere sulla testa di Brandt e Wehner, durante gli imperdonabili incidenti che avevano fatto impallidire i due capi della socialdemocrazia, circondati dai giovani della sinistra del partito. « Con gli studenti di Varsavia e Praga, contro gli stalinisti e i socialfascisti », era un altro dei cartelli.

I giovani a volte esagerano, e anche questa volta si sono attirata l'accusa di « terrorismo studentesco ». Era già stata sollevata al *Bundestag*, dal cancelliere Kiesinger, e i rappresentanti della socialdemocrazia si erano uniti al coro facendo un parallelo fra « estremisti di destra e di sinistra », in pratica fra i nazi (vecchi o nuovi) e i giovani di Dutschke, il tribuno di Berlino ovest. Solo i liberali, essendo fuori del governo, si erano permessi di contrapporre, ai giudici togati della « grande coalizione », una diversa formula: attenti all'isterismo anti-studentesco. Ma, si sa, quando si è fuori del governo si parla in un altro modo; poi si parla da governativi (i liberali non farebbero eccezione).

La legge sull'emergenza. Noi non diamo ragione ai giovani che hanno rinverdito la teoria del « socialfascismo »: è sincera ma grossolana, e fa commettere delle solenni bestialità. Non è proprio questo il momento di tornare indietro, a vecchie etichette staliniane che contribuirono a spianare la strada al nazismo negli anni della grande crisi, dopo il '29. Un settarismo analogo, dall'estrema sinistra, farebbe solo il gioco del neo-fascismo internazionale.. Bisogna fare attenzione anche con gli *slogan* prima che possano diventare dei programmi politici distruttivi.

L'accusa di « socialfascismo » è il riflesso dell'adesione socialdemocratica alla legge sullo stato d'emergenza, che darebbe poteri straordinari all'esecutivo e che sembra andare in porto proprio per merito — vale a dire colpa — della « grande coalizione ». E' avversata non solo dai giovani socialisti di sinistra; dagli studenti rimasti dentro o cacciati dal partito (come quelli epurati dal borgomastro Schuetz di Berlino ovest); è avversata pure dai sindacati. Molti si chiedono se la « grande coalizione » non sia servita, alla CDU di Kiesinger e alla CSU bavarese di Strauss, solo per far passare la legge, dopo di che « socialisti addio ».

Brandt, al congresso di Norimberga, ha detto che la coalizione non è e non sarà la prigione dorata della socialdemocrazia tedesca. Durerà fino alle elezioni del 1969, poi i tedeschi dovranno scegliere fra i cristiano-democratici e la socialdemocrazia. Anche Brandt parla di « alternativa socialista » (uno *slogan* che in Italia è diventato frutto, chissà in Germania). Secondo Brandt là i tempi sono maturi per un bipartitismo alla inglese, conservatori da una parte e socialisti dall'altra. Può darsi abbiano ragione gli ottimisti che stanno attorno a Brandt. Ma molto dipenderà dalla socialdemocrazia, dal modo di farsi o non farsi tirare nell'ingranaggio di un « centro-sinistra » sempre più orientato al centro (e alla destra di tipo bavarese). La polemica di Brandt contro Strauss in materia di non proliferazione — che i socialisti tedeschi finalmente accetterebbero senza riserve mentali in fatto di armi atomiche — è un buon segno.

La Polonia e Berlino. Dove Brandt è stato più chiaro ancora (a parte l'aver usato senza complessi la definizione « Repubblica democratica tedesca » per l'altra Germania) è in tema di frontiere polacche, cioè di Oder-Neisse e di rinuncia a pretendere un cambiamento dei confini mediante la minaccia dello uso della forza. E' il massimo che poteva concedere un tedesco dell'ovest, anche socialista, con la consueta riserva del trattato di pace come sanzione definitiva ma « pacifica ». Si tratta, naturalmente, di trasferire in sede governativa, e non di mettere agli atti congressuali, questo riconoscimento. Altrimenti tutto si riduce alle solite buone intenzioni, alla coscienza tranquilla, non alla politica concreta.

Brandt è consapevole (ma lo comprende pure Kiesinger, ed è il punto di forza della socialdemocrazia) che una minaccia di uso della forza, o una annosa lite sull'Oder-Neisse, sono solo il terreno favorevole a contromisure comuniste ai danni di Berlino occidentale. Una crisi a Berlino è sempre all'orizzonte, finché dura il Vietnam e finché gli incidenti internazionali possono investire il nostro continente. Avvisaglie di crisi, quanto meno di pressione, sono insistenti: le recenti note sovietiche, che cominciano a vietare i transiti per Berlino, attraverso la Repubblica democratica tedesca ai neo-nazisti della NPD, sono già un primo avvertimento di quel che potrebbe succedere doma-

ni. Brandt lo sa, e cerca il dialogo con forze di sinistra tanto in Europa occidentale che in Europa orientale per evitare il disastro. E' arrivato a dire che sul partito neo-nazista dovrebbe essere chiamata a pronunciarsi la Corte costituzionale, e continuano i sondaggi per la legalizzazione del PC tedesco occidentale.

L'Internazionale studentesca. Brandt ha pure parlato di « Internazionale studentesca », riferendosi ai moti giovanili dell'Est e dell'Ovest, e, con un po' di demagogia, ma anche di buone maniere dopo l'incidente di domenica, ha ammesso che i giovani sono all'avanguardia, a modo loro di un generale processo di rinnovamento.

C'è da sperare che sia qualcosa di più di una reazione emotiva (o diplomatica) ai « fatti di Norimberga ». E cominci ad essere — quasi come le frontiere polacche — il riconoscimento di una realtà prima sottovalutata, e non solo in Germania. A parte il modo come in ciascun paese (compresa l'Italia) si è reagito ai primi moti studenteschi, anche nei confronti degli « arrabbiati » tedeschi, si erano diffuse e, radicate, spiegazioni semplicistiche, che poggiavano, per l'appunto, sul parallelo fra i « due estremisti », di destra nazi e di sinistra comunista o comunque socialista o radicale. E tutti erano tentati a mettere in guardia, contro queste, forze opposte destinate a distruggere le strutture statali democratiche.

Oggi, un po' dappertutto, e anche in Germania federale, si comincia a capire che la destra ha allignato tranquilla e indisturbata per alcuni lustri, e, se Dio vuole, c'è anche una sinistra a sbarrarle il passo. I riconoscimenti di Brandt sono la implicita confessione che la protesta giovanile in Germania non era un semplice sfogo *snob*, o uno strumento dei comunisti (oltre tutto era nata nella « Libera Università » di Berlino ovest, non certo focolaio degli agitatori di Ulbricht, ma molto aperta alle suggestioni americane), ma qualcosa di molto più serio e non effimero. Detto senza tanti giri di frase, Brandt si accorge che gli « arrabbiati » stanno avendo presa sulla base del partito socialdemocratico, dopo aver conquistato la Lega giovanile socialista. E sullo sfondo restano i sindacati, rimasti alla avanguardia rispetto al partito che disprezza Marx. La « nuova sinistra » tedesca ha ancora un lungo cammino da percorrere, anche in chiarezza di programmi da proporsi, ma intanto ha dimostrato di avere mordente e di poter far breccia nelle strutture sclerotiche dei partiti. Brandt può solo ringraziare che ciò avvenga nel suo partito invece che in quello di Kiesinger. Può essere la strada del bipartitismo, nel senso di vincere la partita. Rifiutando l'apporto giovanile, invece, nel '69 ci sarà il centro-destra (CDU e liberali), oppure i socialisti saranno al governo per fare tappezzeria.

WEHNER

L. Va. ■

FANFANI

l'Italia e le alleanze

Luigi Graziano, **La politica estera italiana nel dopoguerra,** Marsilio Editore, Padova, 1968, pp. 190, L. 1.000.

Fra le domande retoriche ricorrenti nella discussione politica nessuna è forse più equivoca di quella che si chiede se esiste una politica estera italiana. Tanto più quando, pur parlando di « dimissioni », di « rinuncia ad avere una politica estera », si finisca per sostenere la tesi, d'altronde inconfutabile, che le scelte internazionali del governo italiano sono dettate prevalentemente da preoccupazioni di ordine interno. E' questo il doppio motivo su cui si articola il saggio di Luigi Graziano, che non sfugge perciò ad una vaga contrattazione di fondo: l'atlantismo, l'europeismo nell'ottica anti-comunista, la rigorosa fedeltà alle alleanze ricavate dalla guerra fredda confermata anche dal centrosinistra e personalmente dai socialisti una volta assurti alle responsabilità del potere, sono indici di « non politica » o al contrario, nonostante l'apparente passività, la logica espressione di un modo d'essere della politica conservatrice su scala internazionale?

Da questo dubbio non risolto l'analisi del Graziano si snoda con coerenza. Alternando i documenti alle valutazioni critiche, l'A. si sofferma in particolare sulle vicende seguite immediatamente alla fine della guerra, sull'adesione alla NATO e sulla partecipazione ai vari tentativi di integrazione europea. Esauriente è soprattutto il resoconto del dibattito sul Patto atlantico, ma tutto il libro è un compendio utilissimo. Manca però, probabilmente in ossequio al pregiudizio di cui sopra (una politica estera italiana non esiste), un esame più attento, a costo di dover cogliere solo delle sfumature, delle linee specifiche della politica italiana all'interno dell'atlantismo o dell'europeismo, o l'esame delle aperture verso Est o dell'orientamento verso il Terzo mondo. Un esempio significativo: il Graziano scrive che « l'elemento più dinamico della politica estera » è stato per qualche tempo, fra il 1950 e il 1960, l'« azione di rottura condotta da Mattei con la politica petrolifera dell'ENI », ma di Mattei e dell'ENI non si dice di più, così come non si dice di più dell'azione — autonoma o sollecitata — del mondo industriale, che ha svolto certamente e continua a svolgere una sua politica estera. La volontaria, e riconosciuta, limitatezza dello studio rende allusivi gli stessi esatti riferimenti dell'A. alle acrobazie della nostra diplomazia a proposito della crisi di Suez del 1956 e della guerra arabo-israeliana del 1967. Quanto meno singolare, infine, è la scelta dei documenti riportati per intero in appendice, in cui — a fianco del testo dell'accordo De Gasperi-Gruber e del trattato della NATO — figurano una specie di carteggio (già noto al pubblico) fra Lussu e Sogno sull'affare Fenoaltea, che appartiene a una cronaca politica a dir poco contingente, ed il discorso di Fanfani al Senato del 17 ottobre 1967, che ha apparentemente il solo merito d'essere stato l'ultimo pronunciato dal nostro ministro degli Esteri prima della pubblicazione del volume.

G. C. N. ■

NON PROLIFERAZIONE
bonn gioca al rialzo

Lunedì 11 e martedì 12 marzo davanti al *Bundestag* e davanti alla stampa straniera rispettivamente, il cancelliere tedesco Kiesinger e il ministro delle Finanze Franz Joseph Strauss si sono pronunciati ufficialmente contro il progetto di trattato di non-proliferazione atomica che i delegati americano e sovietico avevano appena depositato presso il Comitato dei Diciassette. Sfumature di tono, dovute alla diversità dei temperamenti (o al gioco delle parti?) differenziano le due prese di posizioni; la sostanza è la stessa. Disgraziatamente, il rifiuto a sottoscrivere il trattato di non-proliferazione arriva proprio in un momento di rinnovata tensione fra le due Germanie. Da questo ad immaginare una Germania di Bonn revanscista, pronta a farsi la sua buona scorta di atomiche tattiche e strategiche per marciare con essa alla riconquista delle regioni orientali, il passo è breve. E, una volta di più, uno spettro, anzi *lo* spettro, si aggira per l'Europa.

La carta di Strauss. Ma esistono oggi i presupposti obiettivi per un revanscismo militare di Bonn? Quello che non riuscì ad Adenauer nei tempi d'oro del *roll back* dovrebbe riuscire adesso alla « grande coalizione » in regime di duopolio? Si può pensare che nemmeno Strauss sia così ingenuo. Diversi, a nostro parere, sono i motivi che stanno alla base di queste prese di posizione. Innanzi tutto, faremmo una distinzione tra Strauss e Kiesinger. La rivendicazione, da parte di Strauss, di un armamento atomico « europeo » (sappiamo, ormai, che questo termine è solo un eufemismo), rientra nelle solite affermazioni di principio inerenti ad una politica di prestigio. Persino la Svizzera, qualche anno fa, votò contro una proposta di iscrivere nella Costituzione federale il divieto di munirsi di armi atomiche. Pure, i fautori veri e propri dell'armamento atomico erano un'infima minoranza. Ma nessuno voleva « pregiudicare il futuro ». Tant'è. Nessun paese europeo, salvo l'URSS, disponesse pure di atomiche a migliaia, potrebbe rischiare una guerra atomica con una delle superpotenze.

Ma « essere in grado » di farsi l'atomica (il che non vuol dire necessariamente farla) è una specie di *status symbol*: nessuno ci rinuncerebbe a priori. Oltre tutto, vorremmo aggiungere, questo atteggiamento non manca di una certa logica. Rinunciare a costruirsi l'atomica, quando si avrebbero le possibilità scientifiche ed economiche relative è, in fondo, una forma di disarmo. Perché, dunque, rinunciare alle implicite possibilità di trattativa inerenti al possesso di questa carta, impegnandosi una volta per sempre senza contropartita? Se la Germania fosse in grado, poniamo, di costruire cinquanta bombe da 60 kiloton in un tempo relativamente breve, non avrebbe il diritto di chiedere, in cambio dell'impegno a non costruirle, che le potenze che già ne possiedono *distruggano una quantità corrispettiva delle loro scorta?* Questo discorso è stato fatto da Strauss in modo abbastanza chiaro. Si dirà: è un *bluff*. Strauss sa che né gli USA né l'URSS lo faranno mai; quindi se ne serve per mascherare la propria cattiva volontà. E' probabile. Disgraziatamente, come tutti i *bluff*, non può essere smascherato che in un solo modo: andandolo a vedere. Sono gli USA disposti a questo?

Più sottile, probabilmente, è il gioco di Kiesinger. Il suo intervento al *Bundestag* si situa dopo la proposta (formulata il 7 marzo da USA, URSS e Gran Bretagna) che le potenze atomiche si portino garanti verso quelle che non lo sono nel caso che queste ultime siano attaccate (o anche soltanto minacciate) con armi atomiche da una potenza che ne possieda. Questa proposta è una presa in giro. Con il Patto Atlantico, USA e Gran Bretagna si sono già impegnati a difendere la Germania contro qualsiasi attacco, portato da chiunque e con qualunque arma. Il nuovo impegno, dunque, se preso alla lettera, sarebbe un peggioramento della garanzia esistente. In realtà, la clausola avrebbe un certo valore soltanto se la Germania volesse attaccar briga con gli USA: in questo caso, infatti, potrebbe chiedere l'intervento dell'URSS. Ma, se fossimo a questo punto, non mancherebbero probabilmente altre vie meno tortuose. In realtà, non a torto è stato rilevato dal *Monde* un certo tono «gollista» nelle ultime dichiarazioni del cancelliere tedesco: « Per forti che siano i nostri legami in seno all'Alleanza atlantica, per amichevoli che siano le nostre relazioni con gli Stati Uniti, non dobbiamo cercare l'avvenire della Germania e, come auspichiamo, l'avvenire di un'Europa occidentale unita nel sistema rigido di un impero nord-atlantico. Una tale soluzione trasformerebbe la linea di demarcazione che divide la Germania e l'Europa in un bastione permanente. Essa potrebbe, inoltre, accrescere in misura drammatica i rischi di un conflitto generale.»

STRAUSS

Il gioco di Kiesinger. Un discorso del genere potrebbe portare molto lontano. Potrebbe significare, finalmente, la presa di coscienza del fatto che la riunificazione tedesca non può avvenire che nell'ambito di un superamento dei blocchi. Il rifiuto di sottoscrivere un trattato che istituzionalizzerebbe il duopolio si copre, quindi, di un'aspirazione progressista. Oltre tutto, sottolineando la partecipazione « del popolo tedesco alle sofferenze della popolazione vietnamita » (un altro tratto gollista), Kiesinger ha, con molta grazia, rammentato agli americani che, almeno oggi, il rischio che la Germania sia coinvolta in una guerra voluta dagli USA è molto più attuale che non quello inverso. Mistificazione? Non è da escludersi. Ma, ancora una volta, gli americani non sono in buona posizione per gridare allo scandalo. Non fosse che per gli alibi che offre ai revanscismi degli altri, la guerra nel Vietnam sarebbe da condannare.

In realtà, Kiesinger sa benissimo che gli americani — e Johnson in particolare, prima delle elezioni — hanno bisogno di questo accordo, sia per controbilanciare genericamente con un volo di colombe il volo dei falchi nel Vietnam, sia, più specificamente, per dimostrare che il dialogo con l'URSS continua, malgrado il Vietnam. E ritorna, quindi, la questione del prezzo: se dobbiamo fare un piacere agli americani, perché farglielo gratis?

C'è, indubbiamente, una certa ironia nel fatto che le malefatte degli americani si ripercuotano proprio sulle loro iniziative più decenti. Ma, dopo tutto, questa è la Germania che essi hanno voluta; questa è la situazione che essi si sono creata. Revanscismo o no, gli americani devono scegliere una volta per sempre se intendono continuare ad offrire, col loro bellicismo, esca al bellicismo altrui, o se intendono mostrare concretamente la loro volontà di pace, innanzi tutto facendo la pace dove è in loro potere di farla, a cominciare dal Vietnam. Poi si vedrà.

ALDO GIOBBIO ■

NAIROBI: *gli studenti contro il razzismo*

AFRICA

il triangolo di vorster

SMITH

I rodesiani si sono sentiti improvvisamente soli. Anche i rodesiani bianchi, perché i negri, soli, si sentono ormai da anni, almeno dal giorno dello UDI, nel lontano novembre 1965. Le esecuzioni del 6 marzo e quelle dell'11 marzo hanno dato alla popolazione bianca della Rodesia il gusto tangibile, acre, della sovranità, ma anche la sensazione viva di non aver più rapporto con il mondo da cui in ultima analisi deriva. Il *bluff* della responsabilità senza potere, sostenuto fin troppo a lungo dalla Gran Bretagna è stato visto, con esito scontato: solo il *Guardian* ha osato invocare la forza, ricevendo dal *Times* una paternale fra divertita e stizzosa. La regina, di cui era stata ignorata la decisione di grazia per i condannati, è stata messa definitivamente da parte, qualunque sia la forma istituzionale di questo Stato anomalo per motivi più profondi, e le richieste di grazia incominciano ad essere inviate all'indirizzo giusto, quello del facente funzione di capo dello Stato Clifford Dupont. Persino Sir Hugh Beadle, il capo della magistratura rodesiana, è stato « sfrattato » dal governatore (o ex-governatore) Gibbs, in una specie di parodia di quelle che dovrebbero essere le sue prerogative.

Il bilancio dell'operazione si è chiuso dunque in attivo per il regime di Smith. Le autorità rodesiane possono anche permettersi di graziare alcune decine di condannati a morte: le forche hanno già svolto la funzione deterrente che era stata loro affidata e hanno portato allo Stato razzista la patente « di diritto » che gli mancava. Per di più, nelle prigioni rodesiane sarebbero ancora 33 i « terroristi » condannati alla pena capitale, mentre la magistratura continua ad elargire sentenze di morte per non desistere dall'intimidazione contro i sussulti del movimento di resistenza. Ma i rapporti con Londra, con la regina d'Inghilterra, con il Commonwealth, con il mondo anglo-sassone sono stati rotti e la Rodesia ha avuto la misura esatta della sua realtà di Stato non isolato, a rigore, dato il sostegno dichiarato del Sud Africa e quello implicito di altri paesi e di altre forze, ma « illegittimo ».

L'ora degli «ultra». Le defezioni sono state nel complesso limitate. Un giudice si è dimesso; alcune centinaia di bianchi hanno manifestato a Salisbury rimpiangendo l'onore e la dignità della nazione. Qualche dissenso deve essere affiorato in seno al governo fra gli intransigenti ad oltranza e gli altri, ma è probabile che il giusto dosaggio fra le impiccagioni e le grazie abbia dato soddisfazione a tutti. La logica delle sanzioni — nelle intenzioni di Wilson — era di premere con la dovuta cautela sui bianchi della Rodesia per far emergere un'alternativa all'estremismo, ma il piano si è ritorto contro i suoi autori, perché sono i coloni ora a far pendere sulla Gran Bretagna la minaccia di rifugiarsi nell'estremismo più irresponsabile, che non starebbe solo nella proclamazione della repubblica, in reazione ad un programma di sanzioni più inflessibile. Il momento dei « moderati » — se mai i moderati hanno avuto veramente la possibilità di aver una qualche influenza in Rodesia, dove lo stesso Ian Smith è largamente contrastato sulla sua destra da una maggioranze di *ultra* — è passato e il governo può sperare ragionevolmente di mantenere unita l'opinione pubblica, ma la coesione più o meno artificiosa dei bianchi non è sufficiente a dare alla Rodesia l'equilibrio interno.

All'atto della rottura con la Gran Bretagna, infatti, la Rodesia ha capito di essersi spinta troppo in avanti sulla strada di una società multirazziale. Era il prezzo pagato dai *settlers* per dare un po' di argomenti all'anti-colonialismo liberale di Wilson: la riconciliazione con Londra doveva pur rispettare le forme di un principio di integrazione della massa negra nelle strutture dello Stato. I 15 deputati negri che sono stati ammessi nel Parlamento di Salisbury, per quanto corrotti e screditati possano essere, sono un fattore di disturbo, e imbarazzante è divenuta la ritrosia del governo a teorizzare con più coerenza l'*apartheid* (una parola e una dottrina che sono estranee in fondo alla matrice « inglese » e non « boera » del razzismo rodesiano). La soluzione sembra essere una sola: la Rodesia è costretta a cercare la sua legittimazione in un ulteriore avvicinamento al Sud Africa ed al suo sistema di governo. Il panorama politico e sociale resta però relativamente articolato, tutt'altro che impermeabile alla contestazione.

Le dissonanze. Le prospettive così sono diverse da quelle che si offrono al Sud Africa. E ne è cosciente per primo il governo sudafricano, che, nonostante tutto, consiglia sempre a Smith di non precipitare le rotture, e di rinviare anzitutto la scelta repubblicana. I rodesiani sanno che la loro società assomiglia di più a quella del Kenya che non a quella del Sud Africa: e nel Kenya i negri hanno avuto ragione del razzismo e della segregazione, sia pure con molti compromessi, dimostrando che gli africani possono impossessarsi della amministrazione di un paese in cui il settore sviluppato sia relativamente isolabile dal resto. La Rodesia non ha nulla della società « sofisticata » che è il Sud Africa, massima garanzia — quando il progresso si accompagni ad una accorta anche se ripugnante riduzione degli africani allo stato di « indigeni », di membri della tribù, istruiti solo quanto basta per prestare lavoro nelle industrie dei bianchi ma orientati in tutta la loro formazione culturale e psicologica verso la vita della tribù — della perpetuità del potere bianco.

→

Il collegamento fra Rodesia e Sud Africa, per troppi motivi inevitabile, introduce effettivamente delle dissonanze. Il Sud Africa gode di un senso di superiorità che la Rodesia è lontana dal sentire. Nel Sud Africa non si pensa certo a favorire la liquidazione di un paese amico, che copre i suoi confini e allarga la sfera della sua influenza contro la marea negra, ma per un paese che si era assuefatto all'idea di essere solo con le sue forze contro il « mondo esterno », in cui entravano la Gran Bretagna e gli Stati Uniti insieme all'ONU, al comunismo mondiale e ai governi africani indipendenti, l'insicura vulnerabilità della Rodesia può anche rappresentare un'incognita. La Rodesia, d'altro canto, con il facile obiettivo della sua « ribellione » per le pseudo-sanzioni delle Nazioni Unite, rappresentava un ottimo diversivo dal vero Stato del razzismo. Vorster non ha certo la statura di statista di Verwoerd, né le sue capacità di duttile diplomatico, ma il governo sudafricano non è uscito — anche in occasione delle esecuzioni di Salisbury — dalla sua linea tradizionale: che prevede, come si è detto, una sottintesa raccomandazione a Smith di non forzare i tempi, di non provocare i pur torpidi sentimenti di giustizia della comunità internazionale.

Il terzo pilastro. Nella sua qualità di grande potenza bianca, il Sud Africa non può disinteressarsi neppure degli avvenimenti nelle colonie portoghesi, che sono il terzo pilastro del sistema (le forniture di armi che il Portogallo e lo stesso Sud Africa fanno affluire ormai allo scoperto alle forze secessioniste del Biafra confermano a distanza che il colonialismo giuoca anche sulla disintegrazione dell'Africa indipendente per i propri fini, senza neppure curarsi di stabilire in anticipo un minimo di coordinamento ideologico sul genere di quello che valeva per Ciombé e l'*Union Minière*). In Africa — ma anche a Washington e all'ONU — si ammette esplicitamente che Sud Africa, Rodesia e Portogallo agiscono insieme in quello che si chiama il Consiglio dei Tre: si svolgerebbero normali consultazioni a livello politico e militare in città africane per concertare la strategia della contro-guerriglia. Anche su questo fronte le conseguenze della svolta che si è prodotta in Rodesia non sono dubbie. Se è vero che la Gran Bretagna ha di fatto declinato ogni responsabilità, rivalutando il movimento negro come solo rimedio alla lunga notte della dominazione bianca, è evidente che i piani delle potenze bianche devono tener conto della probabile ripresa del militantismo ad opera delle organizzazioni nazionaliste di Zimbabwe.

E' difficile dire quale sia il punto debole dello schieramento. Guevara, che aveva visitato nel 1965 il *maquis* africano, sottovalutava il Portogallo come « obiettivo », sulla base di una considerazione del suo ruolo secondario nel contesto dell'imperialismo mondiale: la stretta integrazione che si va delineando fra Sud Africa e Portogallo (la stampa sudafricana ha avuto ordine di non parlare dei *raid* che le forze armate della repubblica compiono in Angola ma è noto che essi sono sempre più frequenti) potrebbe avere però l'effetto di coinvolgere anche le forze più importanti del Portogallo nell'eventuale crollo delle posizioni portoghesi. L'attività dei guerriglieri è ancora limitata, e controllata, ma sarebbe in aumento la politicizzazione del movimento, armato con armi più moderne e addestrato in basi sparse un po' ovunque nel continente, probabilmente con l'assistenza di cinesi e cubani. Con l'evoluzione in corso in Rodesia l'arco della contro-rivoluzione acquista più libertà di manovra. Gli africani sperano che la fine di tutte le illusioni di *appeasement* possa ridare slancio anche al movimento di liberazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

i giorni vaticani

In tempo per le elezioni. Secondo indiscrezioni, Paolo VI sta preparando alcuni importanti documenti pontifici, che potrebbero essere resi noti quanto prima. Si tratterebbe complessivamente di tre documenti: sulla famiglia (compreso il problema del divorzio e del controllo delle nascite); sul dialogo con i non credenti; sul ruolo della donna nella Chiesa e nella società. I vescovi italiani hanno espresso il desiderio che tali documenti siano pubblicati prima delle prossime elezioni politiche, possibilmente durante la campagna elettorale, e non è da escludere che Paolo VI possa venire incontro a tale desiderio, in quanto il primo documento favorirebbe la campagna della DC presso gli elettori cattolici contro tutti gli altri partiti, sul piano della propaganda antidivorzio, mentre il secondo documento indirettamente sarebbe rivolto contro la propaganda del PCI, precisando che il dialogo della Chiesa con i non credenti non è politico, ma teologico.

I vescovi del Caudillo. Sono in corso consultazioni tra il Vaticano e il governo di Madrid per la nomina dei nuovi vescovi in otto sedi episcopali ancora vacanti. Negli ultimi anni sono stati nominati solo quattro nuovi vescovi e per gli altri otto continuano i negoziati tra la Santa Sede e il governo spagnolo. E' in gioco in tali negoziati l'antico privilegio spagnolo di sottoporre alla Santa Sede i candidati per le sedi episcopali. Tale prerogativa venne concessa ai re spagnoli al tempo della Conquista, è stata poi riconfermata dall'accordo del 1941 tra il regime di Franco e il Vaticano e successivamente mantenuta dal Concordato concluso nel 1953. Le sedi episcopali vacanti in Spagna potrebbero inoltre aumentare di numero, in seguito alla raccomandazione di Paolo VI ai vescovi di dimettersi al raggiungimento del 75° anno di età. Infatti, 15 delle attuali 66 diocesi spagnole sono rette da prelati che hanno già superato tale limite. Il governo spagnolo sarebbe disposto a rinunciare al menzionato privilegio, chiedendo in cambio che le sedi vacanti vengano occupate da uomini di sua scelta. La lista dei candidati non riscuote però l'approvazione del Vaticano, il quale ha nella questione l'appoggio dei vescovi più giovani, del clero militante e degli esponenti del laicato.

La questione di tali sedi vacanti diventa anche più urgente in considerazione della necessità di immettere nuove forze in seno all'Episcopato spagnolo. Infatti, la maggior parte dei membri della Gerarchia sono stati nominati vent'anni fa, 62 dopo il 1936 e solo 18 dopo la guerra civile.

Il vescovo di Parigi. Un gruppo di otto laici e di due sacerdoti ha inviato una lettera al Papa, chiedendo che venga effettuata una consultazione approfondita tra il clero e i laici dell'Arcidiocesi di Parigi, in merito alla nomina del successore del defunto arcivescovo, Cardinale Veuillot. La lettera non si pronuncia per una elezione pubblica o per un sondaggio di popolarità, ma si oppone ad una consultazione che sia limitata solo al clero e gli organi ufficiali. La lettera propone che il basso clero e i laici sottopongano, in modo organizzato, le loro opinioni sul tipo di uomo che vorrebbero come arcivescovo, portando, se possibile, degli esempi. Firmatari della lettera inviata al Papa sono un fisico, un ingegnere, un avvocato, un medico, un tecnico, alcuni sindacalisti e un membro della Commissione liturgica del Catecumenato. I sacerdoti sono un parroco e il superiore delle Missioni diocesane di Parigi. I firmatari della proposta hanno rifiutato altre adesioni alla loro iniziativa, per non apparire come un gruppo di pressione. Essi hanno affermato di voler solo esprimere le aspirazioni dei cattolici comuni.

ANTONIO JERKOV ■

ADA GOBETTI

Saragat e Ada Gobetti

il filo della rivolta

Partigiani in Val d'Ossola

So per certo (e del resto un suo scritto, di cui dirò tra poco, ce lo conferma) che Ada Marchesini Gobetti, spirata a Reaglie, sulla collina torinese, la sera del 13 marzo, non avrebbe voluto discorsi commemorativi. Non rievocherò dunque — anche perché altri lo hanno già fatto assai bene in questi giorni — la sua straordinaria esistenza, da quando adolescente aveva incontrato Piero Gobetti, e gli era stata al fianco nelle avventurose imprese di *Energie nove* e di *Rivoluzione liberale*, custodendone poi la memoria e continuandone l'opera negli anni grigi del fascismo, fino all'impeto generoso con cui si era buttata nella Resistenza e, in questi ultimi vent'anni, alla dedizione illimitata di sé in un susseguirsi di opere che non conobbe mai soste o scoraggiamenti.

E neanche posso raccontare dell'ultimo saluto che le hanno dato gli amici, perché in quelle ore io ero lontano, in Sardegna. Dirò soltanto che è stato un funerale degno di lei, come lei avrebbe accettato. In uno scritto del 1959, trovato tra le sue carte, una specie di testamento, di sereno addio ai familiari e agli amici, Ada aveva scritto: « Vorrei che le cerimonie funebri fossero ridotte al minimo. Non ho bisogno di dire, credo, che la funzione dev'essere unicamente civile: tutti sanno le mie idee e sono ben certa che la mia famiglia provvederà nel modo più opportuno. Certo sarebbe bello far le cose in silenzio e dar la notizia a funerali avvenuti. Ma quando si hanno tanti amici e si ha una certa notorietà, la cosa mi sembra difficile da attuarsi e può anche apparire ostentazione. E poi perché negare agli amici, ai compagni, la consolazione di ritrovarsi a piangere insieme una compagna di tante battaglie che se ne va? So per esperienza che, in simili casi, la solidarietà nel dolore è un conforto al distacco; e sarà questo l'ultimo conforto che vorrei dare agli amici ».

Se a me quest'ultimo conforto è stato negato, vorrei almeno qui risuscitare qualche ricordo di lei, accennare a qualche aspetto della sua personalità. L'avevo incontrata la prima volta a Meana di Susa, nell'estate del 1932, in casa Croce. Stava per toccare i trent'anni; aveva un vestito chiaro con un colletto azzurro; un sorriso franco, occhi luminosi e ridenti. Quella prima immagine di Ada mi è rimasta sempre impressa nella mente.

L'avevo poi rivista nella casa di via Fabro a Torino, rimasta aperta ai primi amici, e ai più giovani che, come me, vi si raccoglievano a respirare un po' di aria pura. « Da tutti i mali che ci circondavano, avrebbe scritto più tardi Ada, si poteva trovar conforto nella comunione d'un ristretto numero di spiriti che formavano come un'*ecclesia* salda e sicura ».

Ed ecco, dopo il 25 luglio, la casa di via Fabro, popolata di libri e di memorie (oggi diventata la sede del fiorente « Centro studi Piero Gobetti »), si spalanca. Attorno alla Gobetti, al marito Ettore Marchesini (quest'ultimo di eccezionale statura morale, che con le sue virtù silenziose ha dato in questi ultimi trent'anni a Ada, come a nessun altro sarebbe mai riuscito, il modo di essere quello che è stata), al quasi diciottenne Paolo, è un accorrere di antifascisti vecchi e nuovi. Oh, il meraviglioso bailamme di quell'improvvisato quartier generale, con i compagni, che escono da lunghi anni di carcere, e le tumultuose disoccupazioni, le immense ingenue speranze, e le piccole stanze stipate di gente ansiosa e vociante!

→

Il « Diario partigiano ». Il 10 settembre 1943, i primi soldati tedeschi entrano a Torino. Ada Gobetti, che nel vederli di guardia a Porta Nuova, armati fino ai denti, in divisa mimetizzata, non ha saputo frenare un impeto di pianto, comincia da quel giorno ad annotare su un taccuino, in un inglese criptografico, i fatti e le impressioni della sua nuova vita. Da questo smilzo taccuino la Gobetti ricaverà poi la trama minuta per il suo *Diario partigiano,* scritto di getto due anni dopo la liberazione, e pubblicato soltanto nel 1956 da Einaudi. Un libro bellissimo, che resterà tra i documenti più vivi della nostra Resistenza: traboccante di amore materno, avvincente come la più avventurosa delle favole, e pur intriso di un realissimo senso delle cose di tutti i giorni, sgombro di sospetto e di odio, è tutto, da capo a fondo, di una semplicità stupenda. Accanto a pagine argute e ridenti, altre sono di una serietà tragica, commossa. Un partigiano impiccato (e Ada va di notte a deporre ai suoi piedi un mazzo di fiori campestri, e ne sfiora con una rapida carezza gli scarponi, e la fredda mano irrigidita); le borgate incendiate; le terribili ansie per il figlio partigiano, per tutti gli altri figli di mamma; il rinnovato strazio e una ancor più decisa volontà di resistere a ogni annunzio di morte: i fucilati del Martinetto, la fine di Duccio Galimberti.

Nella Resistenza, a cui partecipa con un tranquillo coraggio, Ada sente, per la prima volta, che le idee di Piero Gobetti rinascono, « dopo tanti anni di sotterraneo fermento, nell'ardore della nostra battaglia ». Essa ricorda le alfieriane parole con cui Piero aveva chiuso un suo scritto su Matteotti: « La generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa: dei volontari della morte ». Ecco, l'età che Piero andava profetando, è ora giunta. I « volontari della morte » sono questi giovinetti che sanno combattere e morire in modo tanto semplice e antiretorico.

Così l'antifascismo di ieri si converte in una passione nuova, che non è più di una ristretta cerchia di spiriti eletti, ma si propaga, per irresistibile contagio, in tutte le coscienze, e diventa solidarietà umana. Questa istintiva solidarietà è una delle note dominanti del *Dario,* e di tutta la vita di Ada. Ma è, si badi, un sentimento attivo e pugnace, che non esclude e anzi vuole la lotta aperta. Nella sua lettera-testamento leggiamo: « Ho voluto bene a molti, in modo più o meno intenso, ma posso dire con coscienza che non ho mai avvicinato un essere umano senza sentirmi in qualche modo legata da un senso di solidarietà. Il che non vuol dire che abbia voluto bene indiscriminatamente a tutti. Ho odiato certe persone per le idee che sostenevano o rappresentavano: ho odiato i fascisti e — pur umanamente comprendendo e compatendo gli individui — non ho mai esitato a lottare contro di essi. Per questo non sono pacifista. Odio tutte le forme di neutralità. Penso che si deve avere un'idea e per questa battersi, non impersonalmente ma con tutta la passione più viva ».

Di qui nasceva, in Ada, un'assoluta tranquillità di coscienza. Non ebbe mai esitazioni sulla via da percorrere, e anche su quella che aveva percorso. C'era in lei un ottimismo di fondo, che, nei momenti più duri di fatica e di angoscia della vita partigiana, le faceva ripetere i versi di Aragon, conosciuti nel suo avventuroso viaggio in Francia, per una rischiosa missione, al principio del '45: « *Et si c'était à refaire — je referais ce chemin!* ».

E di qui nasceva anche la sua fiducia nel prossimo (quella che Elena Croce chiamava scherzosamente la sua « stolta fiducia nella natura umana »), e soprattutto la gioia di vivere. Nei momenti più duri della lotta partigiana, quando uno dopo l'altro cadevano i compagni più cari, era assalita da qualche sgomento. « A volte ho l'impressione che, anche a liberazione avvenuta, non potremo più essere felici; abbiamo perduto troppi compagni per la strada; e lo sforzo imposto ai nostri nervi e al nostro cuore per dominare la pena, per resistere, ha forse inaridito per sempre la nostra capacità di gioia ». Ma subito si riprendeva dallo scoramento, e soggiungeva: « O forse non sarà così, perché la vita continua inesauribile ed è più forte di ogni cosa. Creature nuove nascono a sostituire quelle perdute e affermano l'eternità della vita ». La sua felicità — ella ne era consapevole — aveva un'origine tutta interiore. « Quel che ci permette di vivere è questo zampillar di gioia improvvisa che non ha radici in nulla di esterno, ma semplicemente in noi. Ed è tanto più vivo quanto più la vita è intensa: gli attimi di serenità più perfetta — appagamento, completezza, armonia — li ho provati proprio nei momenti di maggior pericolo ». Per questo poteva scrivere, nel suo testamento: « Vorrei vivere ancora perché la vita è molto bella, nonostante tutto, e, pur avendo molto sofferto, sono stata molto felice. Ma sono pronta serenamente a morire in qualsiasi momento: e — mi fa ridere usare un'espressione così banalmente ottocentesca — ho la coscienza tranquilla per aver compiuto il mio dovere ».

La gioia di vivere. Quest'ultimo passo ci fa anche sentire con quale freschezza Ada fosse pronta a ridere di sé e degli altri. Aveva uno spiccatissimo senso dell'umorismo. Si vedano, nel *Diario,* le pagine gustose su certi cospiratori da operetta, e i tromboni socialisti che davano ai loro conciliatori un buffo sapore di oratorio domenicale, veri « pezzi di fine Ottocento conservati nella naftalina », e tanti spassosi inciampi ed equivoci della vita clandestina. Ada si ritrovava intera in questo detto di Duccio Galimberti: « Saremo perduti, il giorno che non sapremo più ridere ». Fino all'ultimo, ella seppe ridere e far ridere. Ancora quattro giorni prima di morire, già seriamente colpita da un primo attacco di trombosi, narrava agli amici Agosti, con una *verve* inimitabile, il disastroso tentativo, fatto da lei e da Piero sposi novelli, di preparare gli agnolotti alla piemontese in onore dell'ospite Meuccio Ruini. Nel raccontare questi episodi, Ada sapeva raggiungere i vertici di una irresistibile comicità, che la rendeva ancora più cara agli amici. Del resto, quasi ad attenuare la commozione del commiato, perfino la sua lettera-testamento si chiude con un sorriso, con la scherzosa citazione e alterazione delle parole di Brunetto Latini: « Credo di dover ringraziare molti, tutti quelli che mi hanno voluto bene, che mi hanno capita, incoraggiata, aiutata. A questi vorrei dire di non dimenticarmi: non facendo discorsi commemorativi, ma continuando il lavoro da me iniziato. Per dirla con Dante, " Siavi raccomandato il mio... *Giornale!* ". So che questa mia citazione vi sembrerà ridicola. L'ho fatta apposta per farvi ridere. Poiché è proprio con una risatina, un po' tenera e un po' ironica, che vorrei congedarmi da voi ».

Con la sua risatina, Ada ci faceva anche una raccomandazione molto se-

ria. Molti sanno quanto le stesse a cuore, in questi ultimi dieci anni, il *Giornale dei genitori,* e come ella si fosse prodigata per dargli vita e farne un periodico così vivo e originale e coraggioso quale è oggi. E con questo, voglio accennare a un ultimo aspetto della personalità di Ada Gobetti: il suo strenuo dedicarsi a tante civili battaglie, in questo agitato dopoguerra. Forse, proprio in questo prodigarsi fino all'estremo limite di ogni umana energia, e anzi al di là stesso di questo limite (ché Ada, anche dopo il gravissimo investimento automobilistico del 1947, e negli ultimi anni, dopo una seria malattia di cuore, continuò a spendersi senza risparmio, con un incredibile logorio delle sue fibre), ella ci ha lasciato, come esempio e incitamento, il meglio di sé; e ci fa sentire, confessiamolo pure, di tanto inferiori a lei. Nei giorni della liberazione, ella aveva scritto nel suo diario: « Sì, certo, finito tutto questo sconquasso, ci sarà un gran da fare; ed è vero che a me piace darmi d'attorno, " metter la pelle sul bastone ", come diceva espressivamente mio padre, per aiutare la gente e far andar bene le cose, magari una piccola cosa ». Più tardi, dirà: « Confusamente intuiva che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza — facili da individuare e da odiare —, ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti ».

Prima come vice-sindaco di Torino, e poi in tante altre iniziative — per il movimento femminile in Italia, i problemi educativi, un più moderno e civile costume familiare, la difesa dei diseredati — Ada ha lavorato sempre in prima fila, con « trepidante umiltà ».

Sì, cara Ada, nello staccarci per sempre da te, solo questo ti dovremmo promettere: cercheremo anche noi di metter la pelle sul bastone, per continuare il lavoro da te iniziato, per aiutar la gente e far andare bene le cose, magari una piccola cosa.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE ■

continuazioni

CATTOLICI

(*segue da pag.* 12)

ni si troverà a condurre con i comunisti non avrà quindi per oggetto i soli temi della libertà religiosa, cari agli specialisti del colloquio cattolico-comunista, anche se egli tiene a dirmi di aver parlato recentemente ad una riunione sindacale a Berlino Est e di aver affermato in quella sede « che l'ateismo non è necessario alla rivoluzione ».

Un'ultima domanda me la suggerisce la nota dell'*Osservatore Romano* che chiama apertamente in causa l'ex presidente regionale delle ACLI: come si comporterà un cattolico decisamente non eterodosso, privo di venature moderniste, di fronte a quelli che potrebbero essere gli ulteriori e più energici interventi delle gerarchie? La risposta, Albani me la fornisce con un tono assolutamente tranquillo « Non ci perderemo in contestazioni di legittimità o di competenze. Ci limitiamo a dire che il nostro giudizio, e il conseguente impegno politico, si rivelano obiettivamente in contrasto con quello che i vescovi hanno ritenuto di dover riproporre ai cattolici italiani... Il tempo dimostrerà, come già altre volte lungo il corso dei secoli che su questo piano, intervenendo a parteggiare nelle contese per " spartire l'eredità ", i successori degli apostoli non godono certo di particolari assistenze divine ».

(2 - *continua*) ■

UNIVERSITA'

(*segue da pag.* 17)

tempi distinti sul movimento studentesco: negli organismi rappresentativi degli studenti promuovono una azione riformista a breve termine che porta allo spostamento dei poteri degli organismi centrali alle assemblee di ciascun corso di laurea; a livello di base inducono una azione dilazionata nel tempo e profonda: una presa di coscienza nuova, talvolta anche di carattere rivoluzionario. •

Conclusione. La già constatata dipendenza della industria italiana del capitale internazionale, fa comprendere perché il « tipo di sviluppo capitalistico al quale assistiamo nel nostro paese non sembra esigere più il forte aumento delle qualifiche tecnologico-scientifiche che agli inizi degli anni '60 erano state previste dai tecnici del centro sinistra ».

Dal compito che si vuole attribuire all'università discende il progetto di istituzione dei cosidetti « istituti aggregati » atti ad accogliere la massa degli universitari in canali subalterni. Infatti l'ultimo comma dell'articolo I della 2314 dà agli organi decisionali dell'università (per i quali non a caso viene impedita una effettiva democratizzazione) il potere di « valersi da parte della facoltà di particolari attrezzature tecnologiche inesistenti nella città sede di università » per istituire istituti aggregati in una sede diversa dalla propria. Questo vuol dire che ogni grosso complesso industriale potrà ottenere un proprio istituto aggregato con personale pagato dallo Stato, che prepari tecnici nella quantità e della qualità richiesta dai bisogni immediati della produzione e non dalle esigenze di uno sviluppo tecnologico a lungo termine. Bisogna ancora sottolineare che l'attuale ddl tende a vanificare nella pratica la possibilità recentemente acquisita, seppure in modo limitato, dagli studenti degli istituti tecnici di arrivare alla laurea e, d'altra parte dequalifica la loro forza-lavoro rispetto agli studenti dei licei quando questi conseguano il diploma di primo grado. Tutto ciò è destinato a provocare nuove fratture e tensioni nel movimento studentesco.

Vista la stretta subordinazione della università al mondo della produzione, si comprende quali siano gli ostacoli che si oppongono ad ogni tendenza di democratizzazione delle strutture universitarie ancora oggi così pesantemente autoritarie.

Dopo le precedenti premesse non deve inoltre sorprendere che nel ddl 2314 (art. 3) capiti di leggere che: « il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico... ». Che la ricerca universitaria italiana si possa accusare di vetusto accademismo lo sapevamo già; sorprende in realtà che, mentre altrove la ricerca fondamentale assolve a funzioni di guida rispetto alla ricerca applicata, in Italia si trovi il modo di codificare il suo completo isolamento dalla vita economica del paese.

In realtà con questo ulteriore passo si vuole non tanto qualificare a livello superiore la preparazione scientifica e culturale del laureato (tale compito viene attualmente svolto bene o male dalle varie scuole di perfezionamento) ma mira ad introdurre un nuovo criterio discriminatorio e classista nella formazione di quadri dirigenti, di cervelli da far emigrare e di ricercatori alienati che si troveranno a teorizzare e a sperimentare a scopi carrieristici con una disponibilità di organizzazione e di mezzi estremamente inferiore a quella di altri paesi.

Tale situazione si rivela ancora una volta funzionale al mantenimento dell'assetto sociale esistente assumendo così un preciso contenuto classista, discriminando e strumentalizzando la formazione dello studente sia a livello ideologico, togliendogli il suo potenziale contestativo con il tentativo di integrarlo nel sistema, sia a livello economico subordinando il suo inserimento professionale e il suo futuro salariale alle scelte particolaristiche del settore produttivo.

Il ddl 2314 si esprime in sostanza come razionalizzazione del sistema scolastico per venire incontro alle temporanee esigenze di razionalizzazione economica a livello di programmazione non solo italiana, ma nel contesto più ampio del capitale internazionale che, nella sua organizzazione, prevede al suo interno zone di sottosviluppo relativo ed assoluto. ■

LETTERE al direttore

Potere studentesco e classe operaia

Piombino, 8 marzo '68

Carissimo Parri

forse ricorderai che rappresentavo, insieme a Pino Tagliazucchi, « Unità Popolare » nel Direttivo Nazionale della CGIL. Quando i compagni confluirono nel Partito socialista, io operaio, che avevo imparato a conoscere i dirigenti socialisti, e confrontato con le loro le mie idee e le mie speranze, non entrai in quel Partito. Poiché non rappresentavo più nessuno rassegnai le dimissioni anche dalla CGIL.

Qualche tempo dopo un gruppo di universitari (Giovanni Francovich, Claudio Greppi, Asor Rosa ed altri) si ricordarono di me, vennero a cercarmi e presi con loro a dar vita a tutta una serie di iniziative: giornali, interventi nelle assemblee di operai, « volantinaggio » davanti alle fabbriche, seminari ecc.

Avrei voluto scriverti prima, e rispondere al tuo appello, ma probabilmente non lo avrei fatto nemmeno ora se non ti avessi ascoltato a Firenze ai funerali di Nello. I vecchi combattenti per la libertà — Rosselli, Calamandrei, Rossi, Traquandi — non lasciano soltanto ricordi di opere e di azione: i loro e i tuoi ideali sono validi e presenti anche, e soprattutto, fra i lavoratori e i giovani. Ho avuto occasione di parlare, molto spesso, con Carlo Francovich, Codignola, Agnoletti, leggo *L'Astrolabio* e ho ascoltato il tuo appello: si parte da ipotesi desunte da considerazioni diverse perchè di condizione diversa, ma ci unisce l'amore per la libertà.

Mi scuserai questa premessa ma mi era necessaria: mando delle considerazioni « sulle fabbriche e il movimento degli studenti » che certamente troverai fuori degli schemi usuali all'*Astrolabio*. Non mi intendo per niente di problemi della scuola, tuttavia ho collaborato attivamente, come già ti ho detto, ad alcune riviste cui gli studenti si richiamano (*Gatto Selvaggio, Cronache Operaie, Classe Operaia, Potere Operaio...*) condividendone naturalmente idee e programmi. Ho vissuto e battagliato spesso fra gli studenti, anche nei momenti di lotta e vivo quotidianamente a contatto con i problemi della classe operaia (per campare faccio il muratore); non ti sembri perciò presunzione questo mio voler interpretare un aspetto delle lotte studentesche. Ho letto il dibattito sull'*Astrolabio* e mi è sembrato che ai partecipanti alla tavola rotonda fosse sfuggito proprio questo aspetto.

I problemi che gli universitari pongono e il modo con cui li dibattono nelle assemblee e sui giornali da loro diretti e compilati, sono problemi intorno alla cui definizione si stanno affaticando, particolarmente in questi ultimi tempi, non soltanto i partiti di sinistra e la classe borghese italiana, ma anche molti giovani operai che vivono all'esterno delle grandi fabbriche, e che trovano la loro collocazione critica nei partiti di sinistra e nel sindacato. Molti di questi giovani operai (e anche qualche « anziano ») collaborano ai giornali cui si ispira il movimento studentesco nella sua frazione di « sinistra »; da questa collaborazione sono nati giornali e riviste come *Quaderni Rossi, Cronache Operaie, Classe Operaia* e, infine, *Potere Operaio*: giornali che prendono in esame i problemi della classe operaia, che alla classe operaia sono indirizzati e che vengono distribuiti davanti ai cancelli delle fabbriche. In particolare *Classe Operaia* ha rappresentato, sino all'ultimo suo numero (marzo '67), lo strumento di un intervento teso ad approfondire i punti strategici della classe operaia italiana. Comunque, il giornale, si è sempre ispirato ad una linea politica precisa, tendente ad indicare una via per la ripresa delle lotte e per la organizzazione degli operai. Nei gruppi universitari, postisi al comando delle agitazioni, e in modo particolare a Firenze, Milano, Torino, Roma, *Classe Operaia* fa ancora « testo ».

Diverso è il discorso da fare per *Potere Operaio,* almeno nella sua edizione pisana: i compilatori di questo giornale, studenti e operai degli stabilimenti di Piombino, Rosignano Solvay, Pisa e Massa, non riescono a superare i limiti di un ragionamento teso a spiegare il significato degli atteggiamenti e dei movimenti degli operai, piuttosto che anticiparli, dando ad essi degli obiettivi politici più immediati per inserirli concretamente nella prospettiva rivoluzionaria. Sembra quasi di trovarci di fronte ad una edizione riveduta e corretta del « sorelismo » o del « crocianesimo » quale si manifestava, agli inizi, nel gruppo « ordinovista »; comunque sarebbe giusto rifiutare anche a questi la sbrigativa etichetta di « cinesi » che si appicicava ai compilatori di *Classe Operaia* quando si presentavano davanti ai cancelli delle fabbriche per diffondere manifestini e giornali.

Ispira questi giovani una superba fiducia nella classe operaia e una sprezzante svalutazione della sua direzione politica. Ma forse è necessario, almeno in questa sede, cercar di spiegare come appare ai compilatori di queste riviste, la situazione di classe del movimento operaio italiano. L'argomento è pertinente, sta più che non si avverta alla base delle attuali agitazioni studentesche. Prendiamo una fabbrica di Stato: l'Italsider; e prendiamo un momento di lotta operaia, una rivendicazione salariale che sfocia in uno sciopero di 24 ore *proclamato da tutte le organizzazioni sindacali.* Queste si fanno premura di avvisare la Direzione aziendale (almeno un mese prima) di quanto sta per capitare. Se lo sciopero non si potrà evitare i sindacalisti e i padroni discuteranno i tempi, le modalità, l'intensità e l'uso dello sciopero. Tutto ciò è stato concordato dalla « triarchia » sindacale e dalla direzione Italsider nel mese di gennaio u.s.

Dice il testo dell'accordo:

Art. 3 — « In considerazione delle particolarità del ciclo produttivo siderurgico saranno evitati scioperi a singhiozzo e, negli scioperi a cui è chiamata la generalità dei lavoratori, forme di astensione articolata per reparti.

— Durante le astensioni dal lavoro per sciopero, oltre alla marcia della cokeria, secondo la prassi in uso nei singoli stabilimenti, verrà assicurata la continuità di esercizio di quegli altiforni che eventualmente fossero in condizione di marcia anomala o irregolare; in ogni caso in relazione all'esigenza di mantenere la pressione nella rete della tubazione del gas verrà assicurata la continuità di esercizio di un altoforno; la ghisa prodotta per effetto della *marcia degli altiforni*, non verrà utilizzata, durante gli scioperi, nel ciclo produttivo.

— Determinazione di « comandati »: *le Direzioni di Stabilimento, previo esame con le locali Organizzazioni Sindacali assistite dalla Commissione Interna, determineranno i posti di lavoro da ricoprire durante gli scioperi* per assicurare quanto sopra... ».

Quando lo sciopero verrà proclamato vedrà certamente la partecipazione « massiccia » di tutte le maestranze del complesso Italsider (meno naturalmente i « comandati » che saranno scelti dal padrone fra quanti in ogni caso parteciperebbero allo sciopero). Questo fatto farà andare superbi i dirigenti sindacali che potranno così vantarsi del successo ottenuto dallo sciopero unitario. Quale successo? Uno sciopero come questo non può essere una giornata di lotta, uno sciopero come questo è tutto compreso nello spirito con cui si accoglie una giornata di riposo. Il padrone lo sa e si sollazza: ottiene la produzione e non paga i salari! Con l'opera concessa attraverso i « comandati », con qualche impiegato che per l'occasione *si piega* nel lavoro manuale, con qualche crumiro (che non manca mai), il padrone di Stato riesce ad assicurare la produzione necessaria al profitto.

Non è forse vero che attraverso le « deleghe sindacali » il padrone sa quanti operai sono iscritti ai sindacati e quanti no? Non è forse vero che il padrone conosce la situazione di classe in ogni reparto della sua azienda?

Categorie, parametri, zone, paghe di posto, incentivi, piazze, mano a mano che procede lo sbriciolamento della classe si ingigantisce l'apparato di controllo del padrone. Balza avanti una massa operaia regolata sulla scacchiera dei bottoni posta sul tavolo del padrone, e quando questa massa ha dei sussulti e apre delle agitazioni, subito tutte le gerarchie della fabbrica (sindacalisti e tecnici) si precipitano a tastare il polso all'intensità del contrasto di classe, vanno a registrare gli indici di sfruttamento, si mette in moto il meccanismo di controllo e il padrone può rimettere a posto la macchina produttiva.

Gli studenti « scoprono » questo mondo, avvicinano gli operai, nascono dei giornali. Un discorso nuovo entra nelle Università, si dibattono problemi: non possiamo — dicono gli studenti — avere una scuola « più democratica » se non facciamo fallire i piani della società che ci da questa scuola, ma per farlo occorre riportare gli operai alla lotta: il problema che si pone per una strategia di lotta della classe operaia nelle aziende di Stato è quello di saper individuare, partendo dalla fabbrica, le tappe successive dell'intero processo di sviluppo, in modo che la lotta operaia non sia la risposta alla mossa capitalistica, ma sia in anticipo su quella mossa, si diriga tempestivamente sui punti dove sorgeranno i problemi cruciali dello sviluppo capitalistico ed impedisca così che la complessa combinazione si sviluppi nella sicurezza e nella stabilità del dominio capitalistico.

Pietro Bianconi

Caro Bianconi,

L'Astrolabio *pubblica questa tua lettera perchè tu sei uno dei pochi uomini che in tutti gli atti della loro vita rendono un suono puro. E desideriamo sorga dai tuoi spunti biografici il profilo di una vita esemplare di lotta e di sacrificio disinteressato, da agitatore e seminatore semplice e libero tra i giovani e gli operai di idee e di impulsi, lieti anche che il tuo scritto permetta di rinfrescare il ricordo di Giovanni Francovich, caro giovane compagno scomparso. Caro Bianconi, le osservazioni e riflessioni che scaturiscono da una lunga esperienza umana sono spesso più utili della dottrina e della teorizzazione. Perciò pubblichiamo, nei limiti di spazio che ci sono consentiti, quanto ci scrivi a integrazione della nostra tavola rotonda sul movimento studentesco.*

f. p.